

CINEMA ILLUSTRAZIONE

RIVISTA SETTIMANALE

Milano - Spedizione in abbonam. postale - Cent. 60

ANNO XIII - N. 52 - 28 DICEM. XVII



EVI MALTAGLIATI e GINO CERVI in una scena di "Inventiamo l'amore" tratto dall'omonima commedia di Corra e Achille e diretto da Mastrocinque per la Scalera Film. Dello stesso film diamo nell'interno altre fotografie e la trama. (Foto Pesce)



Non abbiate paura dell'inverno che avanza: le vostre mani non si screpoleranno, non diverranno livide col freddo, non andranno soggette a geloni, se con breve massaggio le spalmerete tutti i giorni di crema



Diadermina

È la crema che preserva, ristora e cura nello stesso tempo.

Scatolette da L. 2.30
Vaselli da L. 6.80 e L. 10

LABORATORI BONETTI FRATELLI
Via Comelico, 36 - MILANO

È in vendita ovunque a 2 lire il nuovo stupendo fascicolo del "Supplemento mensile a Cinema Illustrazione":

LUCIANO SERRA PILOTA

Vi troverete il romanzo cinematografico e le più belle scene del film, oltre ad un grande ritratto sciolto di GERMANA PAOLIERI



FLEX-CREMA

Crema dimagrante di uso esterno che scioglie il grasso delle parti del corpo dove viene applicata; il seno, il ventre, i fianchi, ecc., si riducono e il corpo ringiovanisce ed acquista la sua linea elegante. Raccomandata dai medici. Centinaia di attestati. Chiedere opuscolo F al

Dr. A. BARBERI
Piazza S. Oliva, 9 - PALERMO

Collezione "I romanzi di Novella"

È in vendita a 4 lire in tutte le edicole del Regno il nuovo volume di questa fortunata raccolta:

Il terzo amore

di GIORGIO SCERBANENCO

Trovandolo esaurito, richiederlo con vaglia o francobolli all'Amministrazione di "Novella":
Piazza Carlo Erba N. 6 - Milano

UFFICIO RADIO - TORINO Via M. di Pietra, 26
Telefono N. 46.429
Filiale di Vigevano: Via Umberto I, N. 9
Cambiate la vostra radio usata con una nuova, potente e moderna
Prezzi speciali per acquisti diretti e valutazioni mensili

Ditelo a me



e ditemi tutto

Uomo senza pace. Non sono mai crudele con chi soffre (neppure con chi soffre perché non riesce a rompermi la testa) ma a te debbo proprio domandare se sei pazzo. Povero e disoccupato, tu scrivi: «Dato che in nessuna maniera riesco a guadagnarmi la vita, mi sono deciso a giocare l'ultima carta. Voglio tentare di diventare attore cinematografico». Accidenti, ecco un'idea. Sarebbe come se un paralitico, risultate vane tutte le cure mediche per farlo camminare mediante stampelle o altri ingegnosi dispositivi, risolvesse di iscriversi a una corsa campestre. Un po' di buonsenso, figliuolo: tu forse non hai notato che trovare un impiego di aiuto contabile è relativamente più facile che trovare da interpretare un film: ma io sì: passeggiando qua e là dopo cena ci ho fatto caso, e ne ho preso nota, e sono lieto di poterli dare un'informazione che a me non è costata nulla mentre per te può essere preziosa. In ogni modo, se vuoi scrivere al Centro Sperimentale (non pretendo che tu mi creda, sulla parola) l'indirizzo è: Via Foligno 40, Roma.

M. Rizzo - Milano. Invece di studiare quel capitolo di storia naturale che parla della sensibilità delle piante, preferisci scrivere a me? Non so darti torto, anche perché la mia opinione è che le piante non abbiano nessuna sensibilità. Ho visto decine di automobili fraccassate per essersi imbattute in robusti alberi, ma non ho mai visto un robusto albero dolersi in qualche modo, anche superficiale, dell'avvenimento. E anche i bastoni che rompono la testa a questo e a quello dovrebbero ricordarsi, se mai, che vi fu un'epoca della loro vita in cui, stando ai trattati di scienze naturali, furono piante sensibili. Invece se si guarda un bastone che abbia appena finito di rompere una testa non vi si nota altro (nel bastone, non nella testa, è ovvio) che il desiderio di ricominciare. Non mi è possibile descrivere l'ultimo cappellino di mia zia Carolina, perché l'ho visto solo dieci volte, e per poche ore ogni volta. Si tratta di un modello alquanto complicato, che raffigura gli episodi salienti del film «Capitani coraggiosi», con chiose e commenti in raso azzurro e pagliuzze d'oro. La pesca del merluzzo, sul davanti, è resa molto bene, e conferisce morbidezza allo sguardo. Date le notevoli qualità vitaminiche dell'olio di fegato, mia zia Carolina pensa che, fra l'altro, questo suo ricostituito modellino invernale sia ricostituente, e possa guarirla dalle sue fastidiose emicranie. Intelligente, elegante, buona ti definisce la scrittura; non sei una ragazza, sei un terno al lotto; beato colui che a uno sportello matrimoniale ti riscuoterà.

Curioso - Viterbo. Scrivi alla segreteria del Centro Sperimentale di cinematografia, Via Foligno 40, Roma. Però sei un bel tipo, tu. Mi domandi se, una volta diventati truccatori, si è impiegati dello Stato, con diritto a pensione, a libretto ferroviario, ecc. Diamine, vorresti altro? Una abbazia, il laticlavio, la feluca... dato che ti ci trovi, non fare cerimonie.

Dott. X - Corbola. Non è vero che in Italia non verranno più film esteri. Ne verranno tanti quanti basteranno per colmare i vuoti della produzione nazionale. Ciò ci consentirà di scegliere proprio il fior fiore della cinematografia altrui, da-

to che a un film mediocre americano è sempre preferibile un film mediocre fatto in casa, e che ha dato lavoro a gente nostra. E questo indipendentemente dal fatto che ci preoccuperemo non soltanto della quantità dei nostri film, ma della qualità: «Luciano Serra» ne è la prova eloquente.

Due sorelle entusiaste. Stando agli autoritratti siete molto carine, dovrete soltanto pesare qualche chilo di più. Abituatevi a portare qualche pezzo di piombo, o qualche mia novella, nella borsetta. Sono lieto di apprendere che dal giorno in cui il vostro sguardo cadde con indifferenza sulla mia rubrica, questa vi diventò indispensabile. Sono così, le donne: è sempre quando il loro sguardo cade con indifferenza su qualche cosa, che cominciano i guai. Da una settimana la mia cara Maria fissa distrattamente una pelliccia esposta in un negozio del centro, e io non dormo e non mangio più. Il letto e la tavola mi fanno paura, perché è là che la mia cara Maria suole attirare il discorso sulle pellicce, cominciando a chiedere perché mai tutti i miei colleghi guadagnano più di me. «Il caso — rispondo. — Pensa, se soltanto Rockefeller fosse andato sotto il treno quando aveva dieci anni... un caso, nient'altro che un caso». Ma la mia cara Maria osserva che, in ogni modo, io non sono andato sotto il treno quando avevo dieci anni, e che questo è l'importante dal punto di vista della pelliccia. Ahimè, le donne non hanno fantasia, tranne che nel campo dei guadagni dei nostri colleghi; la mia cara Maria parla dei guadagni di Mosca o di Metz come se li leggesse nei libri delle fate; e l'unica mia consolazione è che nello stesso istante le gentili signore di Mosca e di Metz stanno parlando dei miei guadagni col medesimo tono assorto e sognante. Sensibilità, fantasia, orgoglio denota la scrittura della scrivente.

2375. - Ma certo, mi ricordo benissimo di te. Io mi ricordo di tutto, tranne che delle cose che mi potrebbero essere utili in questo mondo. L'amore per te è come la musica? Si vede che non hai mai avuto una vicina di casa che studiasse pianoforte, o che non hai mai amato. Non dire che vorresti essere «una incipriata damina settecentesca che, tra una gavotta e l'altra, bacia la rosa datale dal suo innamorato». Prima di tutto una cosa simile è ridicola; ma in secondo luogo lasciami sperare che fra una gavotta e l'altra le incipriate damine settecentesche avessero anche qualcosa di più importante da fare, per esempio raccomandature alle calze dei cavalieri settecenteschi, e note della lavanderia, pure settecentesche. Quanto alla cipria, non te ne dà forse abbastanza anche tu? E non farmi domande come: «Posso ritenermi una ragazza seria anche se qualche volta mi affaccio alla finestra quando passano i giovanotti?». Una ragazza seria dove dovrebbe stare, quando passano i giovanotti: nell'armadio? Qualunque idea si possa avere della serietà, la respirazione ha i suoi diritti; e quanto ai giovanotti, se una ragazza seria non la dovessero vedere neppure alla finestra, come potrebbero credere alla sua esistenza? Fantasia, bontà, carattere debole denota la tua scrittura.

Antonietta di Livorno. E allora parliamo d'altro. Oggi, avvoluta intorno a un cioccolatino, ho trovato una bella massima di B. Castiglione, che dice «Chi ama assai parla poco». Strano tipo, quel B. Castiglione. Egli adorava la sua cara Cesira, e scoteva il capo quan-

do gli amici gli dicevano: «Ma ragiona un po', caro Castiglione, convinciti che questa tua massima "Chi ama assai parla poco" non fila, non può filare. Ecco qua, tu per esatupio vuoi più bene alla tua cara Cesira che alla luce dei tuoi occhi... ebbene, come puoi stare senza parlarle? Come puoi non darle tutto ciò che provi per lei, come puoi non parlarle dei tuoi sogni, delle tue speranze, dei tuoi dolori, delle tue gioie?». Ebbene, più gli amici gli rivolgevano domande simili, più l'indimenticabile B.

Conoscete il nostro cinema?

Domande e Risposte.

- 1 D. Ricordate chi vestì i panni di Loreana il Magnifico nel «Lorenzino de' Medici» di Brignone?
- 2 D. Chi furono l'interprete femminile e il regista de «Gli uomini che mascalzoni»?
- 3 D. A che film appartiene questa scena?



Le risposte a pag. 15

Castiglione scoteva il capo con un triste sorriso. «Ascoltate, carissimi... egli diceva infine. — Rispondete sinceramente alla seguente domanda: amando come io amo la mia cara Cesira, posso assestarle un energico colpo di martello sulla testa, in modo da lasciarla tramortita per oltre un'ora?». «No certamente! — esclamavano sorpresi gli amici. — Nessun uomo che ami assai una donna può assestarle un energico colpo di martello sulla testa, in modo da lasciarla tramortita per oltre un'ora!». «E allora — ribatteva con un triste sorriso B. Castiglione — io, pur desiderandolo intensamente, morbosamente, non potrò mai parlare alla mia cara Cesira dei miei sogni, delle mie speranze, dei miei dolori, delle mie gioie!». «E perché mai?», chiedevano ansiosamente gli amici. «Perché parla sempre lei!», urlava infine l'indimenticabile B. Castiglione rotolandosi per terra in una crisi di ciccio furor. Perciò, cari lettori, se vi accade di trovare intorno a un cioccolatino la pregevole massima dell'infelice filosofo, vi consiglio di utilizzarla nei seguenti termini, che meno si prestano a incredosi equivoci: «Chi ama assai parla poco, a meno di non ricorrere ad energici colpi di martello sulla testa della donna amata».

Ardenza giovinezza 1938. Grazie della cartolina da Trieste. Tu sei davvero una lettrice che non mi dimentica in nessuna occasione. Mi domando se ti debbo del denaro, o se almeno un mio antenato non doveva a un tuo antenato. Spesso un fenomeno che è inspiegabile nella generazione in cui si verifica, ha le sue radici nell'ereditarietà. Il Super Revisore

Secondi piani

ALICE BRADY

Con quel suo corto viso ormai appassito, eternamente malcontento e con un pizzico di sapor paesano nella cruda sincerità dei modi, di lei si disse che avrebbe saputo diventare una delle più acclamate caratteriste d'America anche senza il vantaggio d'esser nata da gente di teatro. Suo padre, infatti, era l'impresario teatrale William A. Brady, di New York, dove Alice è nata un 2 di novembre. Veramente, la volontà paterna era assolutamente contraria a una carriera artistica per la figlia, ma il «virus» teatrale della famiglia fu più forte anche del veto del padre; così Alice, appena uscita di collegio, prese con sé una valigetta e si fece scritturare senz'altro in una piccola compagnia drammatica. Di fronte alla decisa attitudine della figliuola, William A. Brady cedette e la scritturò a sua volta nella propria compagnia per ruoli secondari. Poi, negli anni precedenti la grande guerra, Alice si recò ad Hollywood, dove il padre aveva assunto la direzione

della World Film, ed ebbe qualche successo nel mito. Ma tornò presto al teatro, restando a New York fino al 1933, anno in cui venne richiamata a Hollywood per una parte principale in «When Ladies Meet». Da allora, Alice Brady è rimasta fedele alla Mecca del Cinema. Fra i film di maggior successo a cui prese parte, sono: «Metropolitan», «L'impareggiabile Godfrey», «Call It a Day», «Tre ragazze in gamba», «È arrivata la felicità», «Merry-Go-Round of 1938», «L'incendio di Chicago» e «Mind Your Own Business». L'ultimo, in ordine di tempo, è «La gioia d'amare», a fianco di Irene Dunne, in cui interpreta la parte di una madre ipocrita comicamente e perfettamente designata. Alice Brady ha vinto il premio dell'Academy Award per il 1938, per le sue interpretazioni comiche e drammatiche. È popolarissima fra i compagni di lavoro per il buonumore, che nella vita è una delle sue doti più sincere. È madre d'un ragazzo di ventidue anni, figlio di James L. Crowe, dal quale Alice è divorziata da anni.



dopo lo sport...

SEGRETO D'AMORE
COLONIA-CREMA
PROFUMO CIPRIA



LA GRAN MARCA NAZIONALE

CAV. BORSARI & F. PARMA

RECITARE AL CINEMA

di Lucio Ridenti

Alcuni punti di questo articolo sono, o meglio possono sembrare in contrasto con l'articolo del num. prec., sulle paghe degli attori, ma ciò non infirma il valore delle diverse opinioni che, in sede di discussione, hanno uguale importanza e che comunque apportano un contributo alla soluzione di problemi complessi.

Il rapporto di notorietà fra teatro e cinema è così sproporzionato, che diventa umana l'aspirazione di ogni attore drammatico a voler « fare del cinema ». Intendiamo: fare del cinema nel senso di prendere parte occasionalmente, oppure per più lunghi periodi contrattuali, alla produzione di pellicole, non vuole significare, per gli attori di teatro, abbandonare il teatro.

Ogni attore di prosa sa che il teatro è un'arte difficile, che si sale in palcoscenico — da esordienti — per dire poche battute, e anche una sola, dopo settimane di prove, mentre al cinema, qualunque esordiente che sia riuscito in un provino può diventare « protagonista ».

Con questa aspirazione un numero considerevole di fanciulle più o meno graziose diventano ogni anno « attrici cinematografiche ». Naturalmente, non avendo la più piccola preparazione, si comportano come quei palloncini da bambini che i grandi magazzini regalano alle massaie: gonfiati con un gas povero, compiono voli così bassi e lenti che i ragazzi fanno a tempo a riaccchiapparli con uno slancio delle braccia appena scappano di mano.

Di tutte queste ragazze, delle quali d'altronde nessuno si occupa gran che, il nostro cinema non sa che farsene. Soprattutto perché non sanno recitare.

e quando noi assistiamo alla proiezione di una pellicola, queste povere creature, in vesti di attrici, ripetono le battute in modo tale, e con accenti così regionali, da procurarci un vero sconforto, non meno sentito, d'altronde, dal pubblico, giacché ho assistito in un cinema di Roma alla scena che descrivo senza colorirla minimamente, poiché è fin troppo edificante nella sua semplicità.

Si rappresentava una pellicola dal titolo « Il de-

stino in tasca »; alcune attrici, delle quali non ricordo il nome, prendevano parte a quella misera vicenda tenuta su dagli sforzi altrettanto inutili di Viarisio. Tra esse la più importante parlava molto, troppo. Avrebbe disturbato anche nella vita se mai l'avessimo incontrata in uno scompartimento ferroviario. Final-

mente, non potendone più di quella pronuncia e delle false intonazioni, un tale, dall'apparenza di operaio, si alzò e avviandosi nella fila di sedie, decisamente sui piedi degli altri spettatori che non prevedevano l'improvvisa risoluzione, incominciò a ripetere ad alta voce:

— Be' io me ne devo andà; queste cose me fanno proprio male, a me! Non la sentite come parla quella?

Costui aveva con sé una don-

na, che, mortificatissima, cercava di calmarlo e soprattutto di fermarlo. Niente. Lo spettatore aveva preso l'avvio e, noncurante degli accorati richiami della donna, ripeteva:

— E sentita come parla! Queste cose, a me, me fanno male!

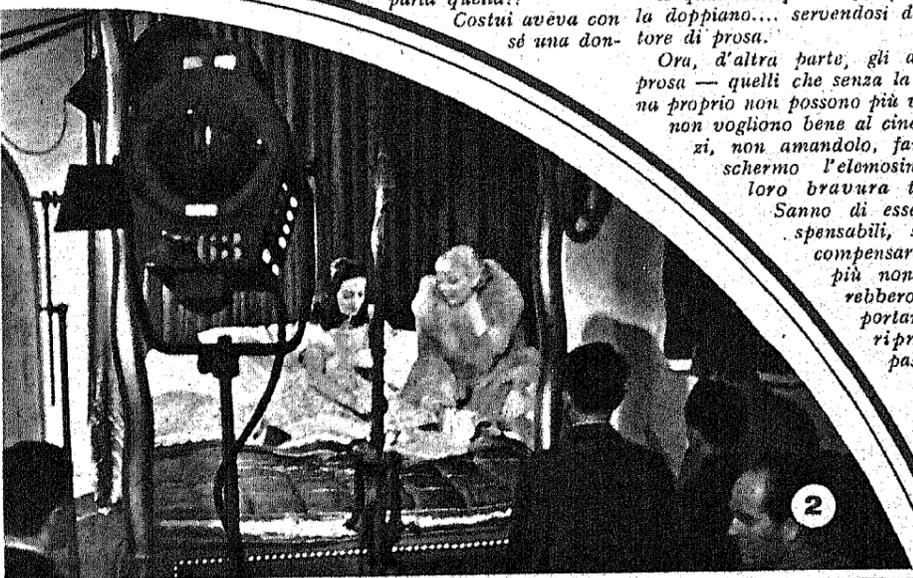
Il pittore Paolo Garretto, giunto quel giorno a Roma dall'America del Nord, si divertì talmente a quella scena che l'indomani, e per tutto il giorno, non fece che ripeterla a quanti conoscenti incontravamo.

Molti registi (o tutti?) essendo del parere di quello spettatore, cercano perciò di « girare » i loro film con la quasi totalità di attori di teatro. Il produttore è del medesimo parere perché l'esperienza gli ha insegnato che l'attore di prosa offre almeno la garanzia di una prima ed immediata economia di pellicola. Esattamente quella che va sciupata per ripetere all'infinito una battuta che il regista proprio non può passare.

E quando è passata, a film finito, la doppiatura... servendosi di un attore di prosa.

Ora, d'altra parte, gli attori di prosa — quelli che senza la macchina proprio non possono più vivere — non vogliono bene al cinema; anzi, non amandolo, fanno allo schermo l'elemosina della loro bravura teatrale.

Sanno di essere indispensabili, si fanno compensare come i più non meriterebbero e non portando alla ripresa né passione né



COLAZIONE A LETTO

Fare colazione a letto la mattina appena desti, sembrerebbe tanto semplice ma non lo è. Lo sa Doris Duranti che vedete (1) in un letto assolutamente eccezionale, non tanto perché ha le lenzuola di pizzo, la coperta di raso e i cortinaggi di velluto, quanto perché è ricostruito in un teatro di posa a Cinecittà. Un letto fotografico, dunque (2) Si gira « Diamanti » e sono di scena Gemma Bolognesi e Doris Duranti. Molta gente assetata; quasi come al « petit lever de la reine » (3) Ed ecco le due interpreti quali appaiono agli occhi degli spettatori. Una conversazione piacevolissima, e quanto sembra, si svolge tra di loro. (4) Ma prima di giungere a questo risultato, artisti e tecnici hanno dovuto fare moltissimi esercizi di pazienza: ecco il truccatore che ritocca Gemma Bolognesi. E la Parenti sorride. (Foto attualità di Cinecittà).

stima, tirano via con la superiorità di dire « è già fin troppo quello che vi do ». Di questo stato d'animo anticinematografico, è esempio il film « Jeanne Doré » che abbiamo visto poche settimane or sono. La pellicola, come quelle avvenire della nuova casa di produzione Scalera, è affidata particolarmente ad attori di prosa noti, alcuni dei quali sono perfino « sciupati » (almeno per lo stipendio) dal momento che Scelzo e Tofano sono passati tra i generici e Collino tra le comparse. Ma questo potrebbe anche essere un lusso: accettiamolo dunque come tale. Protagonista di « Jeanne Doré » è Emma Gramatica.

Quanto male abbia fatto alla Gramatica nella considerazione del pubblico quella sua interpretazione cinematografica, l'illustre attrice forse non avrà occasione di poter valutare dal momento che — con uno di quegli atteggiamenti che le conosciamo — è partita per Nuova York dove, dicono, reciterà per qualche tempo in inglese, con attori inglesi, due commedie straniere del suo vecchio repertorio.

Si dice questo, ma nessuno può affermarlo con certezza poiché Emma Gramatica non ha comunicato preventivamente a nessuno i suoi progetti e soltanto al momento dell'imbarco ha mandato un telegramma di saluto alla Direzione Generale per il Teatro!

Ma « Jeanne Doré » ci ha demolito la sola attrice di prosa alla quale credevamo dopo la Duse!

Se avessero progettato con feroce malvagità di filmare la « maniera » teatrale di questa attrice, per rivelarci tutti i suoi mezzucci, le sue infinite « carricelle », diciamo pure i suoi difetti, mostrandoci al rallentatore la chiave della sua recitazione, non avrebbero potuto riuscirci con più perfezione.

Ci hanno tolto una grande illusione, ed hanno distrutto, nel nostro cuore di teatranti, un'attrice.

Né sono giunti all'intento, poiché il film « Jeanne Doré », che alla ribalta, con la stessa Gramatica, avrebbe fatto versare le consuete lacrime anche ai tradizionali sassi, sullo schermo non ha commosso nessuno. Pensate: quel terribile dramma che ci mostra una madre annientata dai casi di un figlio assassino per amore, dove tutti gli espedienti sembrano riuniti per spremere gli occhi agli spettatori, ha lasciato indifferenti anche i più sensibili ed i più teneri.

Ci volevano proprio degli attori drammatici per ottenere questo risultato! Come vendetta non avrebbe potuto essere più raffinata; ma non è una vendetta: è soltanto l'esempio più luminoso che nemmeno gli attori di prosa sanno recitare al cinema.

Perché dunque toglierli al teatro, avvilendo il teatro? Il sistema impererà le due arti-industrie col solo risultato di non migliorare il cinema e di screditare il teatro. Occorre che il cinema trovi i suoi attori.

« Ma come? Dove? » sento già gli interrogativi irritati.

Con la calma necessaria rispondiamo che esistono in Italia, fortunatamente, la Direzione Generale per la Cinematografia ed il Centro Sperimentale; la Direzione Generale del Teatro e l'Accademia di Arte drammatica. Il problema, dunque, è in ottime mani.

Ma non bisogna lasciar passare troppo tempo; soprattutto occorre che gli attori destinati al cinema, abbiano quelle speciali attitudini istintive, naturali, che danno — appena nell'ambiente, a contatto col mestiere — coscienza e mentalità cinematografiche. Noi abbiamo due esempi tipici: Amadeo Nazzari e Luisa Ferida, attori di prosa un tempo ai primi passi, e la Ferida anzi ai primissimi in Compagnia Ruggieri; portati verso il cinema, vi si avvicinarono con rispetto e coscienza. Sono oggi i due nostri migliori « attori cinematografici » nel senso preciso di tale definizione.

Fino a quando ci duranno del teatro filmato il pubblico converrà che dopo tutto è meglio andare a teatro. Ma poiché il teatro non si può frequentare con poche lire, come si vede un film, intanto quel pubblico resta a casa ad ascoltare la commedia alla radio, pur sapendo che un teatro radiofonico non esiste.

È una catena, come vedete, che ha tutte le maglie sane, ma che sembrano unite insieme al buio, cioè saldate a caso. Per staccarle e rimetterle in ordine ci vuole ormai la fiamma ossidrica, che è un arnese difficile da adoperare.

Occorrono, dunque, degli esperti.

Lucio Ridenti



FROU-FROU - (M.G.M.). Interpreti: Luisa Rainer, Melvyn Douglas, Barbara O'Neil, Robert Young. Regia di Richard Thorpe.

La trama - Frou-Frou è una piccola dama vanitosa e sventata che ha sposato per capriccio l'uomo che sua sorella ama. Quando con le sue bizzarrie compromette la casa e la carriera del marito, questi invita la cognata a mettere un po' d'ordine nella famiglia. Frou-Frou si vede così soppiantata nel suo ruolo di padrona di casa, nell'amore del marito. Allora fugge disperata e finisce per morire, lontano, dopo aver duramente espiato la sua leggerezza.

Quel che se ne dice - C'è aria dolciastra di melodramma in Frou-Frou e questo fa dire ad « acer » della Gazzetta del Popolo, a proposito del soggetto tratto da un romanzo di Faulkner, che « il tono risulta tanto mutato, come se uno vedesse, poniamo i Malavoglia verghiani trasposti in un tono di raccontino alla De Amicis ». E l'ambiente, sono i costumi, è la Rainer stessa leziosa e preziosa che... « avanza in una fuga di svanevolezza, recita a passo di

FILTRO GIALLO I NUOVI FILM



LA SIGNORA DI MONTECARLO - (Continentalcine). Interpreti: Dita Parlo, Fosco Giachetti, Umberto Melnati, Jules Berry, Claude Lehmann, Enrico Glori. Regia di Mario Soldati.

La trama - La signora di Montecarlo è un'avventuriera al servizio d'un losco figuro, e che deve servire ad attirare dei giovani inesperti al tavolo verde, con il lodevole proposito di spennarli. Tutto va bene fino a quando la donna non si innamora e l'amore le dà la volontà e il coraggio di ribellarsi e di fuggire per ricominciare una nuova vita con l'uomo amato.

Quel che se ne dice - Questo film, frutto d'una collaborazione cinematografica italo-francese, ha di italiano

Gli attori hanno fatto del loro meglio. Ecco come li giudica, sul Corriere della Sera, Filippo Sacchi: « Dita Parlo recita con intensa finezza, Jules Berry con cinica autorità, Fosco Giachetti con sobria emozione ».

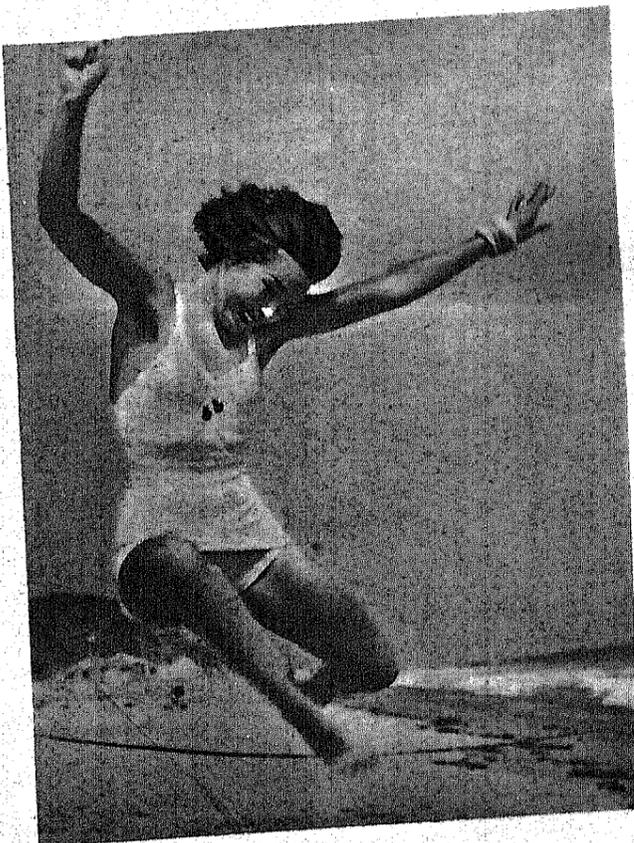


IL DIAVOLO È FEMMINA - (R.K.O.). Interpreti: Caterina Hepburn, Brian Aherne, Cary Grant, Edmund Gwenn. Regia di George Cukor.

La trama - Tratta dal romanzo Sylvia Scarlett di Anton Mackenzie, è la storia di una adolescente, bizzarra e sbarazzina, che vive lavorando come attrice assieme a dei comici vaganti e, finisce, essendo toccata dall'amore, per riprendere intera la sua graziosa femminilità.

Quel che se ne dice - Delusione numero due della settimana. La Hepburn concitata in panni maschilini e capelli corti, e per giunta ad opera di Cukor, lo stesso che ce la presentò in « Piccole donne ». Enrico Roma su La Sera, sembra un innamorato cruciata quando vorrebbe chiedere alla Hepburn: « Ma insomma, perché vi siete lasciata tentare da questo scenario? ». Meno esigente sembra il « vice » del Popolo d'Italia il quale giudica il film come « uno dei più meravigliosamente svagati e lusinghieri componimenti dello schermo » e trova di Cukor che « di opera in opera si vede perfezionata la mano virtuosa dell'autore di Margherita Gautier ». Quando poi leggiamo il giudizio di Sarazani sul Giornale d'Italia: « Stavolta Cukor è addirittura irrecognoscibile... egli scrive — e quel che è peggio, ha reso irrecognoscibile anche quella cara e brava creatura di Caterina Hepburn... », di fronte alle diverse opinioni dei critici, a noi sembra d'essere nei panni di Carlo V alle prese con i suoi famosi orologi.

Una cosa è certa, però, che — come afferma il « vice » de l'Ambrosiano — « Katharine Hepburn in pantaloni è un maschietto adorabile ». E forse questo le fa perdonare molte cose.



JOAN WOODBURY RAGAZZA DINAMICA

Affermatasi con « Alger! » Joan Woodbury è stata scritturata dalla R.K.O. ed apparirà prossimamente accanto a Gene Raymond e Ann Southern nel film « There goes my girl » (« Là va la mia ragazza »). Eccola intanto, ragazza dinamica, che salta leggera e graziosa, che danza in costume spagnolo, ed infine che gioca al pallone con slancio e « incidia ». (Quante squadre di calcio pagherebbero per averla come centro attacco?).

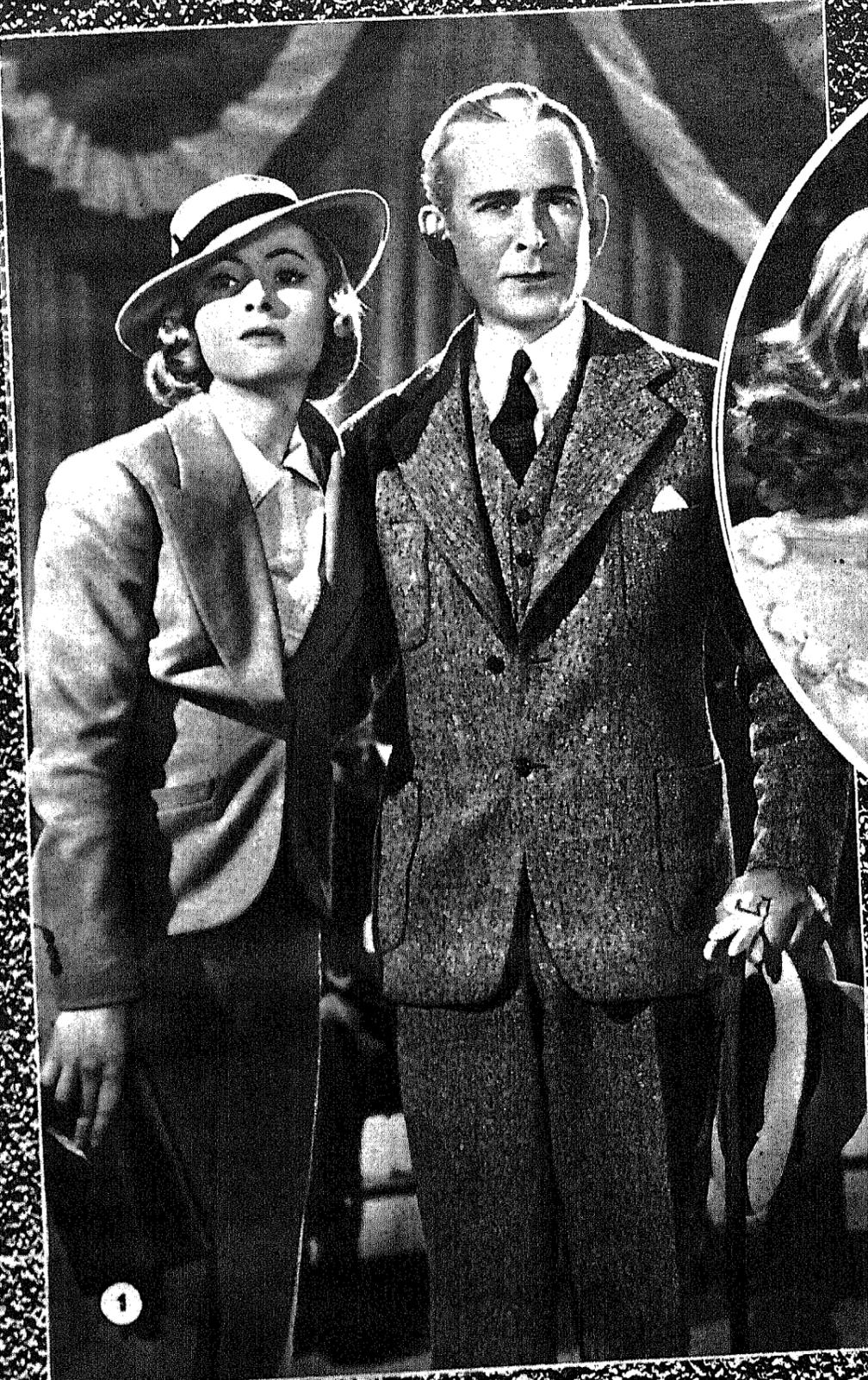


danza, languida e falsa... » (Sarazani sul Giornale d'Italia). Ma è appunto questa l'incarnazione di Frou-Frou: e lo afferma Gromo su La Stampa. « Frou-Frou è Luisa Rainer. Se già nell'attrice non conosciamo gli abilissimi e un poco artificiosi contrappunti di bravura, si potrebbe gridare alla rivelazione, tanto questo personaggio sembra tagliato su misura per quei contrappunti ».

Purtroppo, come sostiene il critico del Mattino, « gli autori e il regista Thorpe hanno insistito senza pietà nei toni più vistosamente patetici, nei particolari di più straziante effiacia della espiazione dell'eroina... ». « L'agonia — scrive Enrico Roma su La Sera — è proprio tirata per i capelli e non cede se non quando ha l'impressione che gli spettatori si siano decisi a sciogliersi in lacrime... ». E, finalmente, gli spettatori piangono: ma occorre veramente tirarla così alla lunga? Dice Filippo Sacchi « si è potuta interrompere sul più bello la vita di Verdi. Figurarsi se non si poteva interrompere quella di Frou-Frou! ». (Ma sì, tutti lo dicono a Hollywood: la Rainer ha voluto battere la Garbo nella scena della morte. E Dio sa se non era già lunga la morte di Margherita. Frou-Frou è riuscita a superarla).

ben poco. « È internazionale — dice Enrico Roma su La Sera — per la ragione che i malviventi non hanno patria e sono tutti di una razza... ». (Un po' forte ma buona). E questo suo clima « internazionale » ha deluso quanti avevano sperato in qualcosa di nuovo, di vivo, di buono. Ed è appunto questa delusione che suscita in « francòl » del Tevere delle parole roventi ma esplicite. « Se a tutta questa paccottiglia frita e rifrita — scrive « francòl » — e conditaci già in tutte le salse specie del cinema francese, si aggiunge un dialogo puerile, povero, illetterario, meschino nelle espressioni, volgare, sovente senza senso e nasso logico, è da immaginarsi come il film precipiti senza scampo di salvarsi e quanto scenda giù di tono tutta l'interpretazione ch'è pure di pregio, e la regia volenterosa e in più parti intelligente ». Sciupati dunque degli ottimi elementi e un regista accorto con un soggetto sciocco e banale. « A dir la verità non sono queste le trame che noi preferiamo. Situazioni che oltre ad essere false, riportano a galla uno spirito d'artificiosa e stonata retorica, alla quale il pubblico d'oggi guarda con mal celata antipatia ». (Sarazani sul Giornale d'Italia).

1) Joan Fontaine e Frank Thomas. - 2) I protagonisti: Joan Fontaine e Preston Foster - 3) Preston Foster, Joan Fontaine, Bradley Page, Herbert Mundin - 4) Paul Hurst, Preston Foster, W. Brisbane e Alan Bruce.



AMORE INVINCIBILE

(Film R.K.O. - Regia CHRISTY CABANNE)

Jimmy Hugues (Preston Foster) giovane e allegro avvocato, amante delle scommesse e delle sfide, accetta, per scommessa, di lavorare in marsina allo scavo di un canale, tra gli operai. Durante il lavoro Trudy Olson (Joan Fontaine) allo scopo di guadagnare dei voti per il suo papà, il sindaco Olson, che vuole essere rieletto, si reca a tenere un discorso agli scavatori. Jimmy si diverte a contraddirla e la ragazza lo sfida a porre la sua candidatura alla carica di sindaco. Jimmy accetta senz'altro, e siccome egli è molto popolare e simpatico, acquista rapidamente il favore della popolazione. Ciò costituisce un grave scacco per il sindaco Olson il quale non sdegnava i mezzi sleali per combattere Jimmy. Un romanzetto d'amore però fiorisce intanto tra Jimmy e Trudy, e Jimmy finisce per allearsi all'ex-sindaco e per rinunciare alla sua candidatura in favore del padre della ragazza che egli ama. Così Olson è rieletto. E la vicenda nata da una allegra scommessa si conclude con un desiderato e felice matrimonio.



LA GIORNATA DELLA MADRE

in Cinelandia



La signora Duranti sorride, fiera della sua Doris che l'ha voluta con sé a Cinecittà (foto Cecchi).

Le « stelle » celebri, che possono soddisfare ogni loro desiderio, non sono mai così felici come nel giorno in cui comperano il regalo annuale alle loro mamme, secondo una tradizione diffusissima in America, dove i genitori hanno, ciascuno, un giorno all'anno in cui essi vengono particolarmente festeggiati.

La giornata della madre, a Hollywood, è una giornata di gioia per molti attori, di tristezza per altri, per quelli che della madre non serbano che il profondo ricordo. Poiché le « stelle » potranno avere molti difetti, ma non quello di trascurare le loro mamme, che, in molti casi, con i loro sacrifici hanno costituito il più valido aiuto alla loro ascesa dall'oscurità alla fama.

L'ascensione meteorica di Tyrone Power diventa meno sbalorditiva e più comprensibile, quando si sa come sua madre, Matia Power, un'artista eccellente che conosce ogni tecnica della scena, gli abbia insegnato a recitare. A suo tempo, Matia Power è stata celebre come artista drammatica e più tardi come insegnante alla scuola di recitazione di Cincinnati, finché Tyrone non la chiamò a vivere con sé.

Da quando Eleanor Powell ebbe undici anni, sua madre è stata per lei amica, consigliera, agente di pubblicità e sorella. Ella accompagna Eleanor fino al « set » poi torna a casa ad accudire alle faccende, a raccomandare le scarpette di ballerina di sua figlia, e a spogliare la corrispondenza innumerevole di Eleanor. È una donna molto colta e si tiene nell'ombra mentre la figlia lavora. Ma non vi è nulla al mondo che potrà indurre Eleanor nel « Giorno della madre » a tenerla nell'oscurità e la signora Powell viene trascinata dappertutto: poi madre e figlia finiscono la giornata di gala in qualche cinema.

Robert Taylor adora sua madre come una divinità. Con il frutto del suo lavoro le ha regalato una magnifica casa non lontana dalla sua, una

lussuosa macchina, molti gioielli preziosi e pellicce di grande valore. Un giorno, quando chiesero alla madre di Bob che cosa amasse di più nel suo celebre figlio, essa disse: « Il fatto ch'egli mi tratta come se fossi una sua amica e come se ogni giorno dell'anno fosse "La Giornata della madre" ».

Se domandate a Olivia de Havilland e a sua sorella Joan Fontaine se abitano con la mamma, tutte e due le sentirete esclamare in coro: « Ma certol ». Un giorno la madre di Olivia disse alla figliola che forse era meglio che ella andasse ad abitare da sola, ma Olivia e Joan protestarono indignate e dopo molte lacrime si fecero promettere da lei che non avrebbe più pensato a questo.

« L'unica cosa che non va con nostra madre », disse un giorno Olivia, « è che ci tratta sempre come ragazzine, non ci calcola stelle famose! E dire che quando vede altre attrici per istrada, si entusiasma come una ragazzina! ».

Quando arriva la « Giornata della Madre », Pat O'Brien e sua madre stanno tutto il giorno assieme e rievocano le giornate dell'infanzia di Pat. Ricordano come Pat a nove anni, vestito da angelo con due enormi ali, durante uno spettacolo aveva perso una delle ali e come il pubblico avesse riso allegramente.

« Ma il più divertente fu quando Pat », spiega la madre di O'Brien, « per raccogliere l'ala caduta, si voltò con la schiena al pubblico... ».

Ginger Rogers preferirebbe piuttosto rinunciare alla sua carriera di stella che lasciar andar via la madre dalla sua casa di Beverly Hills. Arrivarono insieme a Hollywood e vi rimarranno finché la signora Rogers non diventi nonna. Nella « Giornata della Madre » Ginger se ne va con la mamma a fare un'allegria scampagnata a Catalina Beach, Palm Springs o in qualche altra spiaggia celebre.

I più originali a questo proposito sono gli uomini celebri di Hollywood.



La famiglia Durbin: Papà, Mamma e Deanna festeggiano il Natale.

Joel McCrea ordina per sua madre, da anni, un ramo di rose che hanno il nome di lei.

Claudette Colbert offre sempre a sua madre qualche gioiello prezioso e la sua guancia puffuta.

Una volta Robert Armstrong ha avuto un'idea originale e dice che vuole adottarla tutti gli anni. Ha fatto fare un'immensa torta con l'effigie di sua madre nel mezzo.

« Ho l'aspetto abbastanza buono », disse la signora Armstrong.

Sonia Henie ha regalato a sua madre un suo ritratto e tante altre cose. La morte di suo padre, avvenuta recentemente, ha avvicinato ancora di più Sonia a sua « mamma ».

Nelson adora sua madre, Isabel Eddy, e dice che non si sposerà finché

non troverà una ragazza che sia deliziosa almeno per un quarto di quanto lo è lei. Ella dirige la sua casa e gli dà tutti i vizi. Essi passano la « Giornata della Madre » in qualche angolo tranquillo, da soli.

Mildred e Harold Lloyd danno un pranzo per le loro rispettive madri, e dopo, nella sala piccola della loro casa, proiettano qualche film della stagione.

Warner Baxter offre tutti gli anni un pranzo di gala in onore di sua madre.

William Powell porta la sua a fare qualche gita in macchina: un viaggio lungo con la sua « Mummy! ».

Una volta Shirley Temple sorprese sua madre mentre era accanto al letto, di buon'ora, e indossava un grembiule da lavoro.

« Mamma, oggi starai tutto il giorno a letto », le disse la piccola.

« Ma perché amor mio? » chiese sua madre.

« Perché oggi è la Giornata della Madre e tu non devi lavorare e se... vai a letto, sono sicura che non potrai lavorare. Sarò io che lavorerò per te, oggi! ».

**



Accanto a Ginger sua madre, Lela Rogers, e sua cugina Phyllis Fraser.

La ballerina e sua madre: Eleanor Powell e la sorridente signora Bianca Powell (M. G. M.)

"NON C'È BISOGNO DI MUOVERSI

VENEZIA

in via Appia

Quando Goffredo Alessandrini, con tutta la carovana della Scalera Film, si recò a Venezia per girare gli esterni de *La Fedora*, la stampa annunciò che al pubblico della Mostra cinematografica era riservata la lieta sorpresa di assistere al primo giro di manovella, ecc. ecc. Ma la vera sorpresa — e non lieta — fu proprio per Alessandrini e compagni, che in tutta la lunga permanenza sulla Laguna furono allietati da una pioggia insistente che si alternava più spesso con veri e propri acquazzoni che con delle fugaci apparizioni di sole. E così, dopo alcuni sforzi di buona volontà, nei rarissimi momenti di buon tempo, fu deciso di rimandare gli esterni a tempo... migliore, e tutti tornarono allo stabilimento di Circonvallazione Appia e lavorarono di lena a girare gli interni.

Ma venne anche il momento in cui si riaffacciò il problema di Venezia. C'era sempre l'interrogativo del tempo e, per di più, c'erano non poche difficoltà che si opponevano al nuovo trasferimento, nella lontana città, dell'intera comitiva di artisti, tecnici, operai con relativa attrezzatura di apparecchi numerosi e complessi.

Maldacea suggerì: « Andiamo a Napoli che è vicina. Mettiamo due pali con relative lanterne davanti alle bandiere del porto di Napoli e altro che Venezia... ».

Basaggio sentì ribollire il suo veneto sangue ed apostrofò il collega napoletano: Isa Pola scrosciò in una argentina risata mentre Alessandrini, tranquillo tranquillo, invitando con l'indice destro l'architetto Valente ad avvicinarsi, calmò tutti:

« Non c'è bisogno di muoversi. La montagna non andrà da Maometto, ma Venezia può venire a noi... ».



1

1) L'illusione è perfetta: c'è il ponte sul rio, c'è il "camlin" sul tetto, c'è il leone di S. Marco... E Venezia sotto il cielo di Roma. 2) Alessandrini esamina la "sua" Venezia con occhio di regista. 3-4-5) Tre visioni dei tipici angoli veneziani ricostruiti nei cantieri della Scalera in Circonvallazione Appia.

E così, nel giardino della Scalera Film, tutto intorno al suggestivo laghetto, fu costruito un autentico quartiere veneziano: c'era il ponticello sul lago, le cui acque furono colorite come quelle della Laguna, c'erano graziose casette con le persiane verdi, altane, finestre e balconcini fioriti, terrazze con pannicini colorati al sole... Si era a Ve-

nezia. Con gondole e callette. Nicola Maldacea incredulo, si recò a passo di corsa ad inaugurare la nuova ed ardita costruzione; ma, giunto nel mezzo del ponte, mentre il gondoliere imitava la voce di quella della Laguna vera, si fermò esterrefatto:

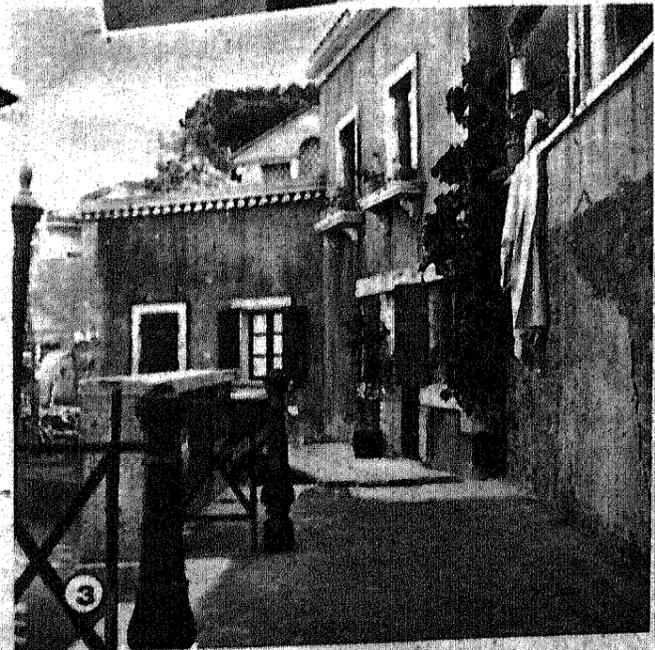
« È un miracolo!... questo mi ricorda il mio viaggio di nozze! ».

« Allora c'erano i Dogi » mormorò Bice Parisi.

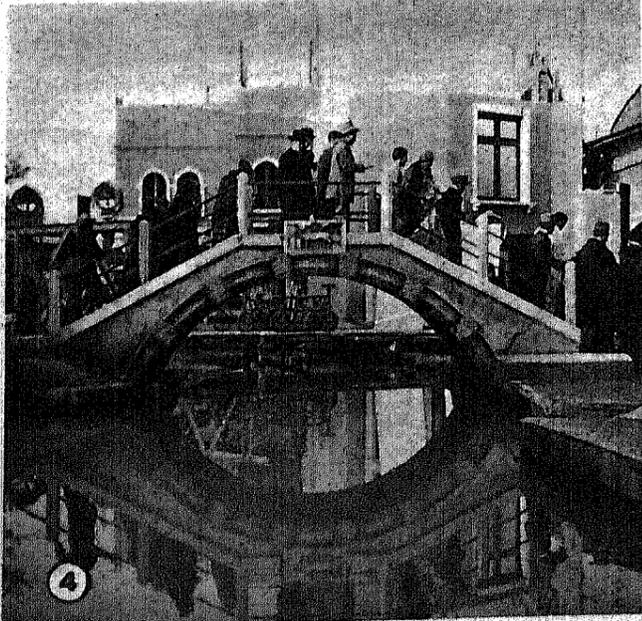
Tutti seguirono Maldacea passando e ripassando il ponticello, girando per le callette... Si era proprio a Venezia... e c'era il sole, il bel sole di Roma, che ha consentito, in dicembre, di lavorare come non lo aveva permesso, quello di Venezia, tra agosto e settembre. ★★



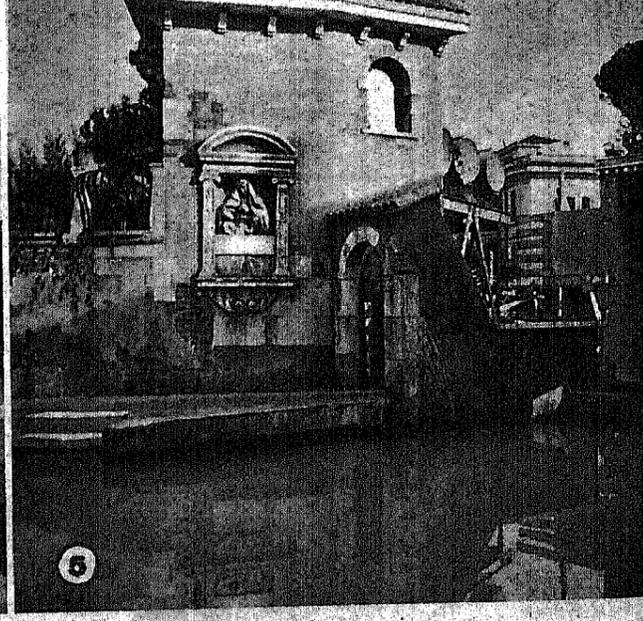
2



3



4



5



CINEMA ILLUSTRAZIONE
PRESENTA:
LA DAMA BIANCA
CINERACCONTO
Adattamento dell'omonimo film di prod. Fonorama. Regia di Mario Mattoli.
INTERPRETI:
Marina ELSA MENILLO
Giulio NINO ROSSO
Savelli ENRICO VIAREGGIO
FOTOGRAFIE VASELLI

...è necessario allontanare Savelli dall'albergo...



...La Dama Bianca? E chi è mai?...

Si dice che in natura esista una misteriosa legge che si chiama di compensazione. E, nel caso speciale e personale dell'avvocato Giulio Gualandi, ciò sembrava essere perfettamente vero, poiché, se lui piaceva alle donne, queste piacevano, e in modo particolare, anche a lui, cosa che procurava non poche preoccupazioni alla sua deliziosa consorte, la signora Marina.

La quale, appunto per evitare complicazioni che avrebbero potuto avere conseguenze veramente sgradevoli, doveva destreggiarsi in tutti i modi per allontanare dal marito tutte le possibili tentazioni.

Per tal motivo, sorpresolo un giorno a parlare con troppo evidente entusiasmo di vacanze al mare assieme ad una sua cliente, senza far mostra di nulla, da donna saggia e misurata quale era, si mise d'accordo col suo medico di fiducia e riuscì a far convincere suo marito d'aver bisogno tutti e due di un lungo riposo in montagna.

Non fu, certamente, cosa facile. Ma, alla fine, l'avvocato Gualandi che, come tutti i gaudenti, alla sua pellaccia ci teneva abbastanza, accondiscese e, pur maturando fieri propositi, si decise ad accompagnare sua moglie in Val d'Aosta, dove l'abile signora Marina aveva scovato uno di quegli alberghetti che si possono definire deliziosi. Il che non è poco.

Tuttavia, Giulio non era soddisfatto: aveva sognato a lungo le belle ore che avrebbe potuto passare al mare, a cuocere lentamente, e deliziosamente, sulla rena, al sole e, soprattutto, in ottima compagnia.

Invece, lassù... No, perbacco! La montagna non era proprio fatta per

lui. L'aria, sottile, gli sembrava fredda, gelata; gli abiti, quasi neri, assumevano ai suoi occhi funerei aspetti, ed il Cervino, pure così bello e scintillante al sole...

« Bella roba, — mormorava fra sé e sé — bella roba! Mi ha condotto qui a villeggiare in mezzo alla nebbia. E poi, con tutte queste mutrie attorno, che paion proprio defunti risuscitati... Ah, ma io non sono uno scocco, e troverò bene il modo di andarmene! »

E, senza pensarci su più che tanto, telefonò al suo ufficio di telegrafargli d'accorrere subito a Milano, essendo la sua presenza necessaria ed urgente.

« Ora la vedremo! — mormorava tutto contento, uscendo dalla cabina. — Fra un paio d'ore, al massimo, il telegramma sarà qui, e prima di questa sera sarò in treno ».

Invece le cose andarono esattamente al contrario di quanto egli aveva deciso.

Tornando nella sala dell'albergo, dove sua moglie stava intrattenendosi con una vecchia amica ritrovata lassù, la signora Isabella, si fermò sulla soglia meravigliato di vedere un signore sconosciuto che, accoccolato sul pavimento, lo stava cospargendo di borotalco. L'uomo, un giovanotto molto simpatico, al suo apparire aveva levato il capo per pregarlo di non mettere il piede su quella finta nevicata. Poi, alzandosi, si era rapidamente, e spicciamente, presentato.

« Savelli, — aveva detto. — Piacere. Ecco, ora ci siamo. Chiamate

pure gli altri.

Al trillo del campanello, una graziosa cameriera comparso e invitata da quello stava a traverso la sala, lasciando la sua impronta sul cammello del borotalco. Savelli toglie di tasca un foglio di carta su cui è disegnata l'impronta di un altro piede, e fa il confronto.

« Non è lei! — esclama con un gesto di disperazione. — Ha vi assicuro che, prima o poi, riuscirò a scoprirla, questa Dama Bianca! »

« La Dama Bianca? — chiede Marina. — E chi è mai? »

« Oh! — fa Isabella. — È uno scandalo! Un vero scandalo! »

« Ecco, — spiega Savelli. — Sembra che quest'albergo sia infestato da una misteriosa signora che, a mezzanotte in punto, con-

pare nelle stanze dei villeggianti, col volto nascosto da un velo bianco...

Un fantasma? — chiede Gualandi, subito interessato.

— Ma che! Niente fantasma è una donna in carne ed ossa che, dopo di aver bussato rudemente tre colpi alla porta, entra, spegne la luce, si avvanza, dà un lunghissimo bacio, e si dilegua.

— Oh, perbacco! Ma è interessantissimo quello che mi raccontate — esclama Gualandi, nel cui cuore si ridesta il dongiovanni inallito che vi dormiva chetava.

— E inutile dirvi, — prosegue frattanto Savelli, — che la stanza appunto frequentata solamente le stanze degli uomini soli.

— Questo è facile da comprendere, — osserva l'avvocato. — Ma, scusate, mi sembra che abbiate usato il plurale. Dunque, la dama misteriosa frequenta le stanze di tutti, no?

— No. Veramente, fino ad oggi, sono solamente tre, quelli che hanno ricevuta la misteriosa visita, e alla distanza di una settimana uno dall'altro.

— Ah, sì? E che ne dicono, questi privilegiati?

— Ecco: i pazienti, sono concordi nel dichiarare.

Savelli non terminò la frase: una graziosa fanciulla, comparsa improvvisamente sulla soglia, gliel'aveva troncata sulle labbra. Era Ginevra, la giovane nipote della signora Isabella.

— Che cosa vuoi, qui, Ginevra? — le chiese la zia. — Va di là. Ti avevo per detto di non venire, e quando tua zia dice una cosa, tu devi ubbidire senza discutere.

— Ho capito! State parlando della Dama Bianca?

— Che Dama Bianca! Che ne sai, tu, di queste cose? Va... Va... va a suonare a Primavera o di Greg.

— Poi, Isabella, torna a rivolgersi a Marina. — Sai, non mi piace che mia nipote, così giovane, senta parlare di queste orribili cose.

— Orribili? Via, non esageriamo! — scappa detto a Giulio Gualandi.

— Ma, — chiede frattanto Marina, — perché il padrone dell'albergo non provvede a metter fine allo scandalo?

— La gente finirà con l'andarsene.

chi sia questa misteriosa signora? — chiede Giulio. — Non si sospetta di nessuno?

— Altrorché... Si sospetta di tutto e di tutte... Si vive in una continua atmosfera di dubbio, di diffidenza e di gelosia! Chi sarà la Dama Bianca? Le signore si guardano in cagnesco. Quelle che son sospettate, si offendono dei sospetti... Quelle che non lo sono... ebbene... quelle si arrabbiano per non esserlo... Non si pensa ad altro che alla Dama Bianca, non si parla assolutamente d'altro. Ecco: potrebbe essere quella signora laggiù, che ora esce dal bosco, oppure quella fanciulla che sta raccogliendo fiori. O anche, quell'altra signora là... O quell'altra. Cioè, no, quella no... Però, chi sa? Potrebbe invece darsi che fosse proprio lei. Ma ora è nulla. Vedrete alla sera, quello che accade. Gli uomini, sembra che abbiano tutti la nona. Alle undici e trenta spariscono tutti... Ma non vanno precisamente a dormire... Vanno ad attendere la Dama Bianca, chiedendosi ansiosamente che farà, la misteriosa signora, quella notte...

— E davvero molto interessante, — dice Giulio.

— Certo. E divertente anche.

Basta così. Quello che Savelli ha detto è più che sufficiente per convincere Giulio Gualandi a rimanere in quel sito che, fino a pochi istanti prima, non vedeva l'ora di abbandonare. A mezzogiorno, puntuale come il sole, il telegramma arriva. Ah, sì! Ha proprio voglia di tornare a Milano, adesso, l'avvocato Gualandi. Che gliene importa se la sua presenza laggiù è « necessaria e urgente »? Il paesello è delizioso. Il clima, ideale. Il panorama, superbo. Gli abiti, magnifici. Il Cervino, meraviglioso. Vadano pure al diavolo e clienti e affari. Lassù si sta benissimo e Giulio non si muoverà più per tutta l'estate.

E giunge la sera. Poco dopo le undici, Giulio si sente improvvisamente una grande stan-

chezza



“...Amo quella donna anche senza conoscerla...”

addosso, e lo dice a Marina.

— Non vai a dormire?

— No, — risponde lei, —

Non ancora. Rimango qui a leggere un poco.

— Io vado. Non so davvero spiegarmi come sia, ma ho un gran sonno. Sarà forse il cambiamento d'aria, forse, la stanchezza del viaggio...

— Già... — dice Marina, con un sorriso malizioso.

— Sarà forse quello...

— E allora, se non ti dispiace...

— Ma niente affatto, caro.

Va pure e... buona notte!

Pochi minuti dopo Giulio è pronto. Chi sa che quella notte la gradevole apparizione non tocchi proprio a lui... Avvolto in una elegante vestaglia, tutto odoroso di profumo, passeggia irrequieto per la stanza. Ma c'è troppa luce, perbacco! E i fantasmi non amano la troppa luce. Spegne il lampadario, e anche la lampadina piccola, sul tavolino da notte. No, così è troppo buio, ed il delizioso fantasma potrà pensare che egli dorma. Riaccende tutte le luci, e riprende a passeggiare.

Verrà, o non verrà?

— Sì. Verrà. Eccola, infatti. Un passo leggero leggero si è fermato davanti al suo uscio.

Ecco i tre colpi, rapidi e sommessi. Giulio, che si era già lasciato cadere sul letto, torna a balzare in piedi. La porta si è aperta, e la misteriosa figura, velata di bianco, compare nella stanza, indugia un istante, poi richiude l'uscio alle spalle. Dopo di essere rimasta un istante immobile, tende la mano verso l'interruttore, e spegne la luce. Nel raggio di luna che entra dalla finestra, la strana visione appare davvero soprannaturale.

Rimane ancora qualche secondo così, poi avvanza lentamente verso Giulio.

Al mattino seguente, l'avvocato Gualandi esce dalla sua stanza con un sorriso da trionfatore sulle labbra. Nel corridoio, incontra una signora alla quale fa un bell'inchino, voltandosi quindi subito a guardarla. A scrutarla, anzi, come per raffrontarne la statura e l'aspetto con la statura e l'aspetto della visione della sera precedente. Ma non deve essere lei, perché subito scuote il capo, dubbioso. E giunge all'uscio di Marina che, già pronta, sta dandosi gli ultimi tocchi davanti allo specchio.

Si china su di lei, e la bacia teneramente.

— Buon giorno. Come sta la mia signora e padrona?

— Meglio di così non potrei stare davvero. E tu? Hai dormito bene?

— Ho fatto un sonno solo, — mente Gualandi, spudoratamente. — Come un angioletto. Sei pronta?

— Un minutino ancora.

— Allora ti aspetto in sala.

— Sì. Ma non andartene, perché debbo parlarti.

Giulio, riprese la sua aria di trionfatore, discende le scale fischiettando. E attende Marina che arriva poco dopo.

— Oh, la mia cara mogliettina! Ma come sei elegante, stamano!

— Te ne dispiace? — chiede lei, dandogli un'occhiata glaciale.

MEALINI
BISOZZI
O MARISIO
ROMA



— Andarsene? — dice Savelli. —

Ma tutto al contrario: da quando la cosa è stata risaputa, la gente aumenta! Ogni giorno arrivano nuovi clienti.

— E non è possibile scoprire

“...E così carino il mistero...”

— Tutt'altrol! Ma che hai? Stai lì rigida e taciturna... Che cosa è accaduto?

— Oh, niente, — fa lei, ironica. — Aspetto soltanto che tu abbia finito di chiacchierare.

— Ah, è vero! Avevi da parlar-mi. Cose gravi? Posso sedere?

— Sì. Anzi, mi siedo anch'io.

— Dunque, — riprende Gualandi, quando si è seduto. — Si può sapere di che si tratta?

— Oh, è una cosa semplicissima. Se ricordi bene, ieri sera mi sono fermata qui a leggere. Poi, dopo una mezz'oretta, sono salita e, passando nel corridoio del primo piano... indovina chi ho visto.

— Chi?

— La Dama Bianca.

— Anche tu?

— Come, anch'io?

— Oh, niente... niente... Continua.

— Indossava una vestaglia, ed aveva il viso coperto da un velo fit-tissimo. Camminava rapida e guar-dinga, tanto preoccupata che, pur passandomi vicina, non si è nem-meno accorta di me. A tutta prima sono rimasta sorpresa. Poi mi sono lasciata vincere dalla curiosità, ed ho voluto vedere dove andava...

— Hai fatto male. Malissimo! — osserva solennemente Gualandi, pre-so da uno strano malessere.

— E perché?

— Perché non sta bene essere cu-riosi. Non è da signora... E... e... dimmi, hai visto dove andava?

— Perfettamente. È venuta nella tua camera!

— Eh? Nella mia camera? — esclama Giulio, tentando di far lo gnorri.

— Precisamente. E si è anche chiusa l'uscio dietro!

Giulio sembra un uomo che stia per affogare. Poi si stringe nelle spalle, e levatosi da sedere si avvi-cina alla moglie.

— Ebbene, Marina... dal momento che hai visto, bisogna che ti dica tutto! — dice con tono lugubre. — È vero: una donna è entrata nella mia camera, e si è fermata sulla sog-lia a guardarmi. Bada, però, che non so ancora adesso se era, o no, la Dama Bianca. Io, naturalmente, mi sono avvicinato, e le ho chiesto con la massima gentilezza che cosa volesse... Non ti sembra una situa-zione ben strana?

— Infatti, — risponde Marina, sempre più gelida. — Ma continua.

— Ella, dunque, non mi ha ri-sposto nulla ed io, allora, sempre gentilmente, ma non senza una cer-ta fermezza, l'ho pregata di andar-sene... Invece, lei, indovina un po' che cosa ha fatto... È svenuta! Di colpo, capisci? Figurati io, come mi sentivo! Basta. L'ho sollevata, l'ho adagiata...

— Sul letto?

— Ma no, ma no! — si affretta a protestare lui, tutto imbarazzato. — Su di una sedia...

— Adagiata su di una sedia?

— Appunto. Poi ho preso i sali... — I sali?

— Oh, Dio! Come sei meticolosa. Ho preso l'acqua di colonia, e l'ho spruzzata. Alla fine è rinvenuta. È incredibile, quello che è successo. Ma è vero! Non lo credi?

— Sì... può anche darsi. E poi?

— Poi, ha incominciato a parlare, con frasi rotte e convulse. Tutto un racconto confuso, ma molto triste... Insomma mi ha afflitto col racconto di tutta la sua vita... Tutta, sai! E poi... poi... mi ha chiesto scusa di quello sfogo, e si è decisa ad andarsene. Vedi, — e qui Gualandi fa un gesto di sollievo per esser riuscito a rimpolpettare tutta quella storia, — sono cose che sembrano da romanzo, però son contento di averti detto tutto, altrimenti, chi sa che cosa avresti pensato!

— Già, — dice Marina, levandosi e facendogli vicina col viso scuro scuro. — Già, chi sa che cosa avrei pensato. E se tu mi hai detto tutto, io non ho ancora finito. Così, quan-do ho visto che quella signora non si decideva ad uscire, ho atteso qual-che minuto, poi mi sono avvicinata all'uscio. Ebbene, tutto taceva! Al-lora, sono entrata nella mia stanza, mi sono messa sul viso un fitto velo, e sono andata anch'io nella camera d'un uomo.

Gualandi sente i capelli rizzarglisi sulla testa.

— Tu? — esclama.

— Sì, io! — risponde Marina con la massima calma. — E gli ho rac-contato tutta la storia della mia vita. Ed ora che te l'ho detto, andiamo pure a fare la nostra passeg-giatina...

Giulio la fissa stupefatto. Non sa se sogna o se è desto. Sua moglie nella stanza di un altro uomo? Ah, perbacco! Ma no... ma no... Non può essere! Marina è incapace di quelle cose! E scoppia a ridere.

— Bene! — dice. — Questa è ma-gnifica! Magnifica davvero!

— E tu ridi?

— Certamente, che ridi! È una trovata spiritosissima! Brava, brava.

— Eh, che vuoi? — fa lei, con finta modestia. — Sono cose che, a leggerle nei romanzi...

— E dimmi... dimmi... com'era questo signore? Giovane? Simpatico?

— Simpaticissimo. Ed ha anche avuto il buon gusto di non svenire...

— Ma che bravo! Allora... occhio per occhio... dente per dente...

— Appunto. Occhio per occhio. Non ti sembra giusto? Non mi credi?

— Tutto, credo, — risponde lui a denti stretti. — Ma senti, Marina, non drammatizziamo! Supponiamo pure, per una dannata ipotesi, che la Dama Bianca sia venuta da me... Vorresti chiamarlo un tradimento, dal momento che io neppure la conosco?

— Ed io nemmeno conosco quell'uomo!

— Marina!

Gli animi stanno inasprendosi, ma ecco sopraggiungere Savelli che, con aria compunta, interrogato da Ma-rina, dice di sapere della nuova ap-parizione della Dama Bianca, tanto

più che la vittima, quella volta, è stato proprio lui.

Povero Gualandi! A quella notizia, lui, così dongiovanni, così... Casa-nova, si sente un brivido per le ossa: se la Dama Bianca è stata da lui, e su quel punto non c'è alcun dubbio, e se un'altra è stata da Sa-velli, ciò vuol dire che quanto ha detto Marina è proprio vero! Ma no! È assurdo! Marina non può... Ad ogni modo, è bene che Savelli non capisca chi fosse la misteriosa signora. Al resto, ci penserà lui...

Tutte queste considerazioni gli passano nella mente mentre Savelli termina di raccontare la sua avven-tura.

La situazione si è fatta assoluta-mente insostenibile. Gualandi non sa più a che santo votarsi, quando ecco un nuovo incidente: durante una escursione fatta in comitiva a certe caverne vicine, Savelli riceve, nell'oscurità, un altro ardentissimo bacio. Ora, la ricerca non può più es-sere tanto difficile. Nella caverna non c'erano che lui e Gualandi, la signora Marina, la signora Isabella con sua nipote ed un'amichetta di quest'ultima. Dunque... la signora Isabella? No, non era possibile! Le due ragazzine? Nemmeno. Allora?

È necessario allontanare Savelli dall'albergo, perché non proseguia le sue indagini e scopra che la miste-riosa dama è Marina. E per allon-tanarlo non c'è che un mezzo: lo fa salire nella sua automobile, e via, a tutta velocità.

La Val d'Aosta è percorsa in breve ora, ed eccoli sulla strada di Milano. Ma non è là, che lo conduce. Va, in-vece, sul Lago Maggiore. Una corsa folle! Settecento chilometri in un giorno. Massacrante!

Alla sera, quando tornano all'al-bergo, ecco la dama velata, dietro ad una finestra del salone.

— Ah! — strilla Savelli. — Que-sta volta non mi sfuggirà!

E fa per slanciarsi verso la miste-riosa apparizione, ma Gualandi lo trattiene.

— No, — gli dice afferandolo per un braccio. — No. Aspettate.

L'altro non gli dà retta. Si avvin-cola con uno strattone, e si precipita nell'albergo. A Gualandi non rimane far altro che seguirlo e, mistero!, eccoli capitati in mezzo ad una pic-cola folla di dame bianche!

È stata un'idea di Marina, quella di organizzare quella mascherata.

— Mi spiegherai, poi, che cos'è questa pagliaccata, e quanto inten-di farla durare! — le dice lui, in tono minaccioso.

— Quanto intendo farla durare?

— chiede candidamente Marina. — Ma se è appena incominciata. Sa-velli... Savelli... Venite qua... Non l'avete ancora trovata, la vostra Dama Bianca?

— No, — risponde l'interrogato. — Ma la troverò. Oh, se la troverò! Me ne vergogno, ma devo confessar-lo: da ieri sera, in me è avvenuta

una grande trasformazione. Io amo quella donna, anche senza conoscerla.

— E se fosse la moglie di un al-tro, — chiede maliziosamente Ma-rina, — che cosa fareste?

— Già, — soggiunge, rabbioso. Gualandi, — che cosa fareste?

— Gliela strapperei!

— Bravo! — esclama Marina. — Così mi piacciono, gli uomini!

E, quando Savelli si è allonta-nato, Marina si fa più presso a suo marito. — Hai sentito? — gli chie-de, con tono canzonatorio.

— Sì, ho sentito. Ma ora ascol-tami tu, Marina: noi ci separeremo. Su questo, non c'è dubbio alcuno. Però, voglio che tu sappia che la Dama Bianca che è venuta da me, era l'autentica Dama Bianca.

— Oh, guarda!

— E sono lieto di dirtelo!

— Benissimo!

— E non me ne penti! Tu, non sei stata mai la donna per me. Non hai mai saputo darmi quell'amore di cui avevo tanto bisogno. Capisci?

— Anch'io, avevo bisogno di amore!

— Ed io, l'ho trovato nella dama di questa notte!

— Anch'io, nell'uomo di questa notte!

— Marina! Bada come parli!

Giulio se ne va in camera sua, a far le valigie. Partirà all'alba, ab-bandonando le sue moglie. Che dolore, però, in fondo! Ora si ac-corge di amare Marina, sente quanto posto ella abbia tenuto nella sua vita... Ebbene, noi non partirà così. Andrà da lei, e le dirà ancora quat-tro parole, roventi...

Aprè l'uscio, fa due passi nel cor-ridoio, e si arresta di botto, come ammattato. La Dama Bianca è là, e bussa all'uscio di Savelli, lo apre, entra...

Giulio serra i pugni. Questo è troppo! Troppo! Dopo un attimo di indecisione, si slancia, spalanca la porta, si precipita nella stanza.

Savelli è già caduto in ginocchio davanti alla bella apparizione, e la supplica: — Ditemi, ditemi chi siete! Io vi amo, e farò di voi la mia sposa!

D'un balzo, Gualandi è sulla don-na, le strappa il velo e... scoppia a ridere follemente, convulsamente: la Dama Bianca non è altri che la giovane nipote della signora Isabella!

Nella sua stanza, Marina riflette, come indecisa. È avvolta in una ve-staglia bianca, la stessa che aveva indossato al ballo, e guarda, con un sorriso enigmatico, un lungo e fitto velo che tiene in mano.

— Marina, — esclama Giulio, en-trando come un turbine. — Marina!

— Ebbene, — chiede ella, senza scomporsi. — Che cosa c'è, di nuovo?

— C'è... c'è... che io sono un perfetto cretino!

— D'accordo. Ma perché me lo vieni a dire proprio in questo mo-mento?

— Perché... perché... sono un per-fetto cretino!

— Va bene. Ho capito. Ma non hai altro da dirmi? È tutto qui?

— Sì... è tutto qui.

— Grazie. Buona notte, caro.

— Aspetta. C'è dell'altro. Ecco: sei stata di un'abilità diabolica ad-drittura. Sei riuscita a farmi sof-frire tutte le pene dell'inferno.

— È adesso, non salii più?

— No... sarebbe ridicolo! Ma, dav-vero, non mi rendo conto di come abbia potuto credere, anche per un solo momento, che tu sia andata da quel pover'uomo di Savelli...

— Ma io non ti ho mai detto una cosa simile! Sei tu che lo hai sup-posto. Io ti ho detto soltanto di essere stata da un uomo... E, in questo albergo di uomini ce ne sono tanti. Poi, è stato Savelli a farti credere il resto, raccontando la sua avventura, l'ha fatto troppo, lui. Tu, invece, sei più discreto.

— Io?... Be', va bene!

— Tu hai ricevuto la visita della Dama Bianca, e siccome sei un gen-tiluomo non ne hai parlato con nes-suno... E così tanti altri... Chi sa, forse anche uno di quei tre signori che sono partiti questa mattina...

— Oh, adesso so chi è stata da me! — esclama Gualandi, pieno di giubilo. — Sei stata tu, e non cor-rai a negarlo! Su, via, dimmi che sei stata tu!

— E perché? Non è forse assai migliore il mistero?

— Ma che mistero! — ribatte Gua-landi, tornando a farsi scuro, come ripreso dal dubbio. — Voglio sa-perlo, capisci? Esigo che tu me lo dica.

— Esigi? — fa Marina ribellandosi. — Ma tu sei matto! Dovrei, secondo te, spiegarti tutto. Rimet-tere le cose a posto, no? Toglierti gli ultimi dubbi, e tornare ad essere la tua cara mogliettina di una vol-ta, è vero? Quella che tu consideri come il tuo guardinetto, con i suoi vitigni, le sue sepie, tutto bene or-dinato... Ah, no, mio caro! Il guar-dinetto è scomparso... Ora, al suo posto, c'è una foresta dove è facile perdersi... La giungla, con i suoi mi-steri... le sue liane... e magari anche i suoi serpenti... Sta attento!

— Marina... Marina! Tu ti prendi gioco di me.

— Sì!

— Ah, sì? E me lo dici, anche?

— Sì, caro, che te lo dico. Ma ora è tardi. Su, da bravo, va a nanna, caro, che è tardi.

— Ma che nanna! Voglio sapere la verità...

— Ebbene... No. Poco fa, mi dice-vi che io non ero la donna per te... che avevo bisogno di qualcosa più ardente... di un grande amore. Ed ora stai lì, come impaurito...

— No, non è vero! Giulio non è af-fatto impaurito. È stupefatto e fe-lice. Una grande luce si è fatta nel suo cuore. Sa di avere, finalmente, trovato l'amore, e gli sembra di co-noscerlo adesso, dopo tante ansie, per la prima volta! ★★



Mani arrossate e ruvide diventano morbide e lisce col:
KALODERMA-GELÉE IL PREPARATO SPECIALE PER LA CURA DELLE MANI
 IN TUBETTI DA L. 5 - E L. 850.
 # 10020



CHARLIE McCarthy, il fantoccio bizzarro di Edgar Bergen, di recente apparso in una rapida scena di "Rosalia", è diventato, nel breve volgere di una stagione, il più grande successo di Hollywood.

La sua storia è curiosa. Edgar Bergen, all'età di tredici anni, s'accorse di possedere una voce capace dei suoni più strani, ed intuì la possibilità di diventare un ottimo ventriloquo. Sviluppò dunque il dono di natura e divenne assai presto un maestro del genere. Ma far uscire la voce da una porta o da un baule non si poteva dire che fosse la sua più alta aspirazione. Egli invece sognava un fantoccio dalle cui labbra potesse uscire le più feroci satire contro il prossimo; ricordava un ragazzo irlandese, vera lingua sacraloga, e voleva che il suo compagno di lavoro ne avesse tutto il carattere. Fu per questo che spese trentacinque dollari per farsi fabbricare da un falegname di Chicago la sola testa di Charlie, il quale, in omaggio appunto al suo costruttore, assunse il nome di McCarthy.

ebbe così inizio la più fortunosa collaborazione che si sia mai vista. Edgar Bergen frequentava allora la Northwestern University, e fu quella la prima ribalta del bizzarro « duo ». Visto che il risultato degli studi non era brillante il giovanotto portò Charlie con sé nell'aula e, quando era interrogato, faceva succedere un'infinità di equivoci divertentissimi, con grande spasso di colleghi e di maestri; così, senza studiare troppo, riuscì facilmente a guadagnarsi la laurea ed a salpare verso il gran mondo del teatro di varietà, dove per undici anni fu un successo continuo. Ma l'America è il paese delle fortune improvvise e delle più improvvise rovine; così qualche anno fa, quando la rivista, subissata dal cinematografo, passò di moda, Edgar e Charlie se la videro brutta, e abbandonato il teatro, si ridussero a fare il giro dei circoli notturni. Il fantoccio, che era nato modestamente con l'espressione e con l'abito di un ragazzaccio, fu allora costretto a ripulirsi: mise il frack, innestò un monocolo all'occhio sinistro, inalberò il cilindro, divenne, insomma, raffinato e più che mai impertinente. Questa fu la sua fortuna.

Una sera, infatti, notato dal celebre commediografo inglese Noel Coward, fu invitato ad una festa in casa della miliardaria Elsa Maxwell. Rudy Wallace, il famoso cantante della radio,

era presente e se ne entusiasmò. Poco dopo Charlie McCarthy diventava la più grande attrazione dei programmi radiotelevisivi, e l'Universal lo chiamava al Hollywood. Era la ricchezza.

Il più grande problema che si presentò subito davanti alla macchina da presa fu quello del... trucco. Nei primi tempi Charlie era semplicemente verniciato come una porta qualsiasi. Diventato celebre, il suo volto si era ornato di elegantissime lacche; ma sotto le lampade del teatro di posa occorreva una pittura che non riflettesse la luce. Edgar Bergen fece dunque molti esperimenti diversi ed infine, con un miscuglio di pomice e di vernice, ottenne un colore opaco simile al colorito della pelle umana.

Sistemata la faccenda, Charlie fece il suo debutto cinematografico e, ottenuto un primo successo, fu presentato alla Metro per una partecina più importante. Finalmente fu scritturato per un grande film di cui doveva costituire il più grande richiamo: « Letter of introduction » che sarà presentato in Italia sotto il titolo italiano « L'ultima recita ». Qui c'erano attori di cartello come Adolphe Menjou, la nuova stella Andrea Leeds, George Murphy, ecc. Ma le cure maggiori del regista John Stahl erano per Edgar Bergen e per la sua creatura. E poiché, due ore dopo l'entrata in teatro, Charlie con le sue battute ferocemente mordaci minacciava di compromettere pericolosamente qualunque norma di disci-

plina, dopo numerose prove, durante le quali sembrava impossibile combinare qualcosa di interessante, John Stahl si rivolse a Bergen e gli disse: — Perché non provate a far la parte a modo vostro?

— Caspita — rispose subito Charlie con sfacciata impudenza — non ce lo potevate dire subito? Non si sarebbe perso tanto tempo inutilmente! — Così la necessaria armonia fu stabilita e le cose andarono, d'allora in poi, ottimamente.

Ma un giorno si sparse la notizia che Charlie era ammalato. La cosa sembrava grave, tanto è vero che l'avevano trasportato all'ospedale, ovverosia al reparto falegnameria di Universal City. La cosa era proprio preoccupante: l'attaccatura della testa cigolava! Bisognò dunque operarlo. Dopo un consulto di quindici minuti, un cesello, una sega e un cacciavite s'inserirono sotto la cortecchia di legno di pino e il male fu presto estirpato. Ma Charlie pretese, prima d'esser toccato, una assoluta anestesia. Era Bergen che temeva di sentire nelle sue stesse carni i ferri del falegname che operavano il suo ragazzo di legno...

Però la più grande emozione fu quella che si diffuse quando si an-

nunciò che Charlie era affetto da un grave caso di carie. Un tarlo si era insinuato tra le sue giunture e rodeva, rodeva. La cosa interessò anche i giornalisti americani, quegli strani tipi sempre muniti di macchine fotografiche e di lampi al magnesio che, a quel che pare, ad Hollywood si trovano anche sotto il letto pronti ad ogni evenienza. Tuttavia la calma fu presto ristabilita perché Edgar Bergen annunciò che a risolvere il male sarebbe bastato un bagnetto di creosoto. E fatto il bagno Charlie ebbe una giornata di riposo, durante la quale gli fu di conforto la compagnia di Andrea Leeds e di innumerevoli mazzi di fiori.

Charlie McCarthy ha però uno sfortunato fratello: è Mortimer Snerd, un altro fantoccio fabbricato da Bergen, con una faccia da idiota veramente superba. Dovrebbe essere il villano scemo, rappresentante di una mentalità tipicamente tarda ed arretrata. Ma l'invenzione non ha avuto successo, che Mortimer è troppo distante dalla sensibilità cittadina per diventare simpatico. Il successo di Charlie è infatti tutto qui: nella sua perfetta educazione mondana alla quale corrisponde uno spirito terribilmente mordace. Nessuno si salva dalle sue osservazioni caustiche e paradossali. Impeccabile, con il sorriso sulle labbra, con l'occh'io furbo e la caramella lucente, egli si sente autorizzato a dirne di tutti i colori e Bergen ne profitta per far uscire dalle sue labbra, meccanicamente mobili,

ovvero dicendo sempre la verità.

Ma non è tutto. C'è un'altra cosa che appare addirittura stupefacente e che circonda questo « fantoccio di legno di pino » d'una atmosfera quasi magica. Gli è che Charlie è diventato l'interlocutore di Edgar. Bisogna vederli tutti e due come si guardano e quante moine si fanno. A sentirli si resta di stucco. Parlano anche quando sono soli tra di loro. Eppure Charlie è di legno e chi pensa, chi parla, chi lo fa parlare ventriloquamente è, Edgar. D'accordo. Ma tuttavia l'uomo e il fantoccio fanno insieme delle lunghe chiacchierate. E che Edgar Bergen ha fatto l'abitudine a questo suo interlocutore meccanico e ragiona con lui come sdoppiandosi. E queste, nei film, sono le sue scene migliori.

Siamo dunque davanti ad una grande trovata; una trovata caratteristicamente moderna, nell'intelligenza della sua estrinsecazione continua; una trovata caratteristicamente antica, nella classicità della sua espressione mordace. Insomma, una trovata veramente americana, dove c'è di tutto: un po' di tradizione classica, un po' di ingenuità primitiva, un po' di futurismo.

G. V. Sampieri

PRESENTAZIONE DI

Charlie McCarthy

IL CASTIGAMATTI DI HOLLYWOOD



Charlie McCarthy è un personaggio e come tale deve lasciare la sua impronta almeno sul cemento fresco (ma la firma la fa Edgar Bergen poiché Charlie è (illetterato) e deve infine mandare un saluto per radio "al molto gentili ascoltatori" (Universal - ICI)



PUNTATA II

ELLA mormora qualche scusa, Bob alza le spalle con un «Niente, niente» e le sorride; ma il suo sorriso non è più quello di ieri. Ella sente che ora lui è estraneo, sebbene le parli disinvolto, piacevolmente. Ma non è lo stesso tono di ieri che vibra nella sua voce.

— Andiamo da Babington? — egli propone.

Da Babington a quell'ora non c'è ancora nessuno, le luci non sono state accese. Si siedono in un angolo, in fondo alla sala. Le cameriere, che non hanno nulla da fare, chiacchierano sottovoce fra di loro e li osservano. Ciò li mette a disagio. Bob si fa cerimonioso, parla senza abbandonare, come annoiato. Si dicono delle cose che non interessano né l'uno né l'altro: — Venite spesso qui? — Qualche volta, con Miss Sheldon, la mia maestra di inglese. — Ah, seguitate a studiare? Ma non ne avete bisogno? — No, non studio più, ma con Miss Sheldon siamo restate amiche e ci troviamo spesso...

Presto la loro riserva di frasi è esaurita, non sanno più cosa dirsi. Nannetta si sente avvilita e delusa; lui fuma, taciturno e distratto, gli occhi sulla gente che pian piano entra e si siede. Sono tornati due stranieri, senza curiosità di conoscersi. Potrebbero alzarsi e andare per la propria strada, come se non si fossero mai incontrati. «È un altro, quello che ieri ho conosciuto», pensa Nannetta. «Mi sono sbagliato, non è come la credevo», si dice Bob, inghiottendo uno sbadiglio. Questo egli sta dicendoselo esattamente dalle quattro e dieci. Egli è fermamente convinto che la mancanza di puntualità è certo indizio di leggerezza in una donna, e di donne leggere ne ha fin sopra ai capelli. Però l'ha aspettata più di mezz'ora, e l'avrebbe aspettata anche di più. Ciò non è coerente. «Penso in un modo, e agisco in un altro. Non è nella mia natura far questo», si rimprovera. Ma l'ha aspettata, e ora non si decide ad andarsene come s'era proposto, appena non fosse sembrato sconveniente il farlo.

Intanto la sala si è riempita di gente, le luci sono state accese, le cameriere non hanno più tempo per curiosare, il brusio delle voci si è fatto alto, l'aria si è riempita di buoni odori confusi ed eccitanti, odor di tè, di tabacco, di donne profumate, di fiori... Improvvisamente Bob e Nannetta si guardano, i loro sorrisi si incontrano, quel contatto accende qualche cosa di vibrante fra loro, come ieri, li riunisce, e Nannetta, quasi rivolgendosi a se stessa, dice allegramente:

— E pensare che sono stata in forse se dovevo venire!

— Per questo avete tardato?

— Che incredulo! Non vi ho già detto perché? — Ma i suoi occhi ammettono che la ragione è stata proprio quella, e quelli di Bob si colmano di una luce carezzevole e tenera che la fa arrossire... Un silenzio. Non hanno tempo per parlare, ora sono avidi soltanto di guardarsi, di conoscersi fisicamente, di penetrarsi con gli sguardi. Questo dura appena un minuto, forse pochi secondi, ma è un minuto eterno, inobliviabile. Il colore rugginoso e ardente dei capelli di Nannetta per lui non avrà mai più altro che quella vibrazione, quel tono particolare; essa non vedrà, rievocando l'immagine di Bob, un'immagine diversa da quella di questo istante primo e definitivo: Bob, con la sua virgola di capelli attraverso la fronte, che inutilmente con un gesto meccanico della sua mano inquieta cerca di ravviare; con le sue labbra semiaperte, percorse da un fremito appena percettibile che si comunica a lei come un dolce contagio... E passato. Nannetta abbassa lo sguardo, sommersa da quella sensazione, e con una voce, una voce nuova un po' spenta e roca, che stupisce lei stessa, chiede:

— Cosa fate?

Ieri, egli non le ha parlato di sé. Sa solo di lui che è figlio di italiani, che sta a Chicago, che ha trascorso due mesi col nonno nel Veneto, che per altri tre ha girato l'Italia, che prima è stato a Parigi; non le ha detto altro, mentre lei gli ha raccon-

tato tutta la sua vita, e ora è impaziente di sapere, non per curiosità, non perché le importi che egli sia questo piuttosto di quello, ma perché vuol conoscerlo, e sente che qualunque cosa di lui le sarà cara, meravigliosa come una favola.

— Io?... I miei hanno una «grosceria», lavorano, guadagnano del denaro, e io non faccio nulla, sono una specie di vagabondo buono a niente... — Mentre parla, il suo volto si incupisce, affonda in un volo di stanchezza; Nannetta per la prima volta s'accorge che i tratti di lui

scia, mentre in un lampo ricapitola tutta la sua vita, cercando una definizione di se stesso, che lei possa intendere...

— I miei nonni sono contadini, i miei genitori non lo sono più. Credono di essere saliti di un gradino, sono orgogliosi di questo, e hanno voluto che il loro figlio ne salisse un altro. Ciò è comune, tutti fanno così ai nostri tempi. Invece di tenermi con loro dietro al banco della «grosceria», invece di volere che diventassi come loro, mi hanno voluto differente. Ma non so se dipenda da

— Niente. Dapprima volevo diventare medico, ma dopo tre anni ho rinunciato. Poi ho provato a scrivere, sono entrato in un giornale. L'ho lasciato, neanche quella era la mia strada. È incomprendibile come la vita mi sfugga. Forse perché non devo guadagnarcela, e il di più che vorrei sta forse troppo in alto per me.

— Cosa vorreste diventare?

Egli si stringe nella spalle, riflette un momento.

— Soltanto me stesso, in un mondo adatto a me... Pretendo troppa-

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA - Nannetta Glarelli vive a Roma con la mamma. Il padre è in America dove era andato con la famiglia - molti anni or sono - e dove l'ha lasciato la moglie incapace di sopportare oltre la terribile vita americana.

Roma - Hollywood

R O M A N Z O

viso di lui è scomparsa ogni traccia di sofferenza, i suoi tratti si distendono, tornano giovani, freschi.

La par di me stesso cresciuto

Et Fortuna e il cardo pungente...

— Vi piacciono questi versi? — le chiede, interrompendosi.

— Avanti, dite!

— Basta. Sono i soli che ho scritto. La poesia è rimasta lì. Il mondo è pieno di orfiche e di cardo dalle acute e velenose spine. Voglio dirvi che invece voi, trovo che siete un fiore, un fiore fiammeggiante che non deve avvizzire in mezzo a questa caligine... Volete che andiamo? Fuori credo che staremo meglio. Ora c'è troppa gente qui dentro, e si soffoca. Andiamo a veder morire il sole. Voglio vedere il sole nei vostri capelli, deve essere una cosa meravigliosa...

Escono. Le palme di piazza di Spagna sono già nell'ombra azzurrina della sera, ma via del Babuino è rutilante, sembra che il sole sia caduto in fondo ad essa e l'attruisca con la sua massa rossa che abbaglia. Dalla strada appena innaffiata si sprigiona una vampa aerea che odora di bitume, di legno arso, di pietre calcinate. In quella luce i capelli di Nannetta sfiorano. E i due giovani camminano, respirando quell'aria ardente, bagnati da quel fulgore di sole che li acceca, ma che li assorbe come una gran bocca di fuoco vorace. Essi sono felici, trionfanti. Quel barbaglio li esalta. La rossa e cocente forza della vita brucia in loro come nel sole inestinguibile, li consuma gloriosamente. Essi sentono tutta la gioia profonda e primitiva del loro sangue tumultuoso. Non hanno pensieri. Questi sfaldano via come faville, si spengono dietro a loro, teneri dispersi e leggeri. Non hanno bisogno di dirsi niente. In piazza del Popolo la mano di Bob afferra il braccio di lei, la spinge in un taxi. La macchina non si è ancora mossa, e già Bob cerca le labbra tenere di Nannetta.

3.

Passarono alcuni giorni prima che i due giovani si rivedessero. Lasciandosi quella sera, s'erano dato appuntamento per l'indomani; ma Nannetta non comparve, presa da uno smarrimento di tutto il suo essere, incapace di ritrovare un equilibrio, dopo quell'urto che l'aveva precipitata da un mondo in un altro, che le era sconosciuto. Quello che le era accaduto con Bob era nuovo per lei; era l'amore, e la sua repentina violenza l'aveva abbattuta come una febbre. Se ne sentì travolta, spezzata, ne fu impaurita, e fin che poté su se stessa, tentò di fuggirle. Per alcuni giorni odiò furiosamente Bob, ma poi corse in cerca di lui.

Il loro terzo incontro fu tempestoso. Egli ignorava l'indirizzo di Nannetta, e per tutti quei giorni aveva girato Roma con la speranza di incontrarla, s'era reso in lunghe ore di attesa all'*American Express* dove supponeva di poterla vedere. L'attitudine della fanciulla gli era rimasta incomprendibile. «È solamente perfida, la sua... Ha i capelli rossi, è perfida come tutte le rosse, giuoca con me...» egli pensava tormentandosi. Ma in fondo sentiva l'incongruità delle sue riflessioni, le respingeva come velenose calunnie, pur senza potersene sciogliere. D'altronde non poteva credere che tutto fosse finito, in un bacio solo, come se si fosse trattato di uno di quegli impulsi subitanei e fugaci che talvolta accostano due esseri per un minuto, senza altra conseguenza. Al pari di lei, Bob sentiva che a gettarli uno nelle braccia dell'altro, era stato qualche cosa di profondo e solido, che non era dimenticabile. Quella non era l'avventura di un giorno. Aveva capito che Nannetta non si era abbandonata sotto lo stimolo di una sensazione leggera, ma con



Una sorridente piccola attrice francese del film "Entrée des artistes". Daremo nel prossimo numero un esauriente panorama informativo sul cinema francese, documentato da fotografie inedite.

sono stirati, che nella piega delle sue labbra, anche quando ride, c'è un'ombra di amarezza inquieta, come nelle sue mani nervose, mai ferme. «Eppure è giovane», ella pensa commossa, scoprendo in lui quel segni di sofferenza, e vorrebbe poter allungare una mano sul tavolo, posarla sopra la sua, carezzargliela lievemente... Egli ora tace, lo sguardo perduto sulla gente nella sala piena di voci e di fumo. «Come farle capire? E potrà capirmi?...» si chiede mentalmente, con una leggera angos-

questo. Tanti riescono a superare lo scoglio, si fermano contenti, dandosi da fare perché i loro figli ne superino un altro ancora. Io, invece, li ho fatti di corsa fino in cima a tutta la scala, e sono ruzzolato dall'altra parte, dove non c'è niente... Non so se potete capire; ciò è piuttosto difficile, penso, per una ragazza...

— Sì, mi par di capire — risponde Nannetta. Però il suo spirito realistico di donna non si accontenta della definizione delle cose e insiste: — Ma cosa avete fatto?

Ebbene, tanto peggio, allora! Non sarò nulla, ciò non importa a nessuno!

— Oh, ma non bisogna voler l'impossibile!

— Certo! — egli risponde ambigualmente, con uno sguardo profondo e impenetrabile che Nannetta non gli ha mai veduto finora. La fissa tacendo, poi ride improvvisamente e dai suoi occhi dilaga nuovamente quell'onda calda e luminosa che avvolge la fanciulla, che la penetra radiosamente. Ecco che sul

Nannetta è l'unico legame tra i due. È lei che riceve le rare lettere del padre, lei che risponde. Un giorno Nannetta dice alla mamma che il babbo la chiama in America. È una bugia. Un inganno che Nannetta pensa di portare a termine. Non solo per rivedere il babbo ma anche; forse, per essere più vicina a Bob, un americano che ha conosciuto qualche tempo fa a Roma, che ha amato e del quale non ha più saputo nulla dopo che è partito per Parigi.

e ritorno

DI TITO A. SPAGNOL

La loga impetuosa e selvaggia della passione che aveva trascinato lui medesimo. Ciò che da uomo egli non poteva intendere, invece, era la reazione avvenuta nella fanciulla, il suo moto di difesa, il tentativo di opporsi a quella forza che per la prima volta si manifestava a lei, in un modo così immediato, quasi brutale, senza la solita preparazione con la quale, sotto le ali del tempo, stanno a covare i sentimenti prima di schiudersi.

Quando Nannetta ritornò da lui, non sapeva spiegarli cosa fosse accaduto in lei durante quei giorni. Erano troppo strani l'uno all'altro, anche se l'amore li ardeva, ancora troppo lontani per una confidenza così delicata. I veli di pudore che circondavano la sua anima erano troppo spessi e resistenti. Avrebbe arrossito sorprendogli la segreta intimità dei suoi pensieri. E poi in quell'ansia acerba delle sue domande, in quella sua curiosità insistente, ella trovò l'arma con cui ferirlo.

— No, non c'era nessuna ragione speciale per non farmi vedere, come non ce n'era alcuna perché lo facessi — essa affermava, seria, dopo una schermaglia sorridente.

— Allora è un rapimento?

— E se lo fosse?

— Grazie!

Lo sguardo che ora si scambiano è ostile, da avversari. Ma essa trionfa davanti alla pena che offusca il volto di lui, ne gode come di una rivincita che la appaga, crudelmente. In quel momento ella ignora la pietà, è femmina. Egli tace a lungo. Sui tratti cangiano le espressioni del suo animo, come le nuvole in un profondo cielo di autunno. Alla pena subentra la rassegnazione, poi qualche cosa che pare fastidio o sazietà.

— Così è finita — mormora alzandosi e gettando delle monete sul tavolino di marmo del Caffè Greco, dove sono entrati stanchi, dopo essersi aggirati per le strade. Le monete tintinnano acutamente, una seguita a girare con un suono chiuocchioso che pare un riso soffocato e beffardo. Egli vi pone sopra una mano per fermarla. Nannetta allunga la sua su quella di lui.

— E finita? ... Cosa vuoi dire?

— Sì, dopo di ciò è finita. Noi non ci intendiamo. Dunque... — ma egli è già riseduto di nuovo, costretto dagli imploranti sguardi di lei. E soggiunge: — Strana ragazza, cosa vuoi da me?

Gli occhi teneramente celesti di Nannetta parlano. Egli capisce il loro linguaggio straniero. Egli ha due patrie, perciò non ne ha nessuna; appartiene a due razze, e nessuna è la sua. Non ha una certezza in lui; nel suo cuore inquieto c'è una insoddisfatta brama di chiarezza, come una grande e perenne sete, che lo inaridisce. Il dubbio lo ammalia, e in fondo agli occhi di Nannetta è sorta un'ombra. Egli sorride, ora, ma sugli angoli delle sue labbra non si distende l'amara piega lasciata dalla sua pena nascosta. Nannetta non lo ha ferito, ha solo allargato un'antica ferita mai chiusa.

...

Dopo quel giorno, altri ne arrivarono meravigliosi per loro, in cui questo episodio parve essere dimenticato. Nannetta non si era mai accorta di stare a Roma, almeno in un certo senso. Non sapeva cioè tutta la bellezza indelicata della sua città, e fu Bob a fargliela scoprire, o fu piuttosto l'amore più che l'inquieto Bob, mediocre apprezzatore di glorie vetuste. L'arte lo seduceva più della storia. Le rovine non le commuovevano, anzi suscitavano in lui una franca avversione.

— Vedi — le disse un giorno mentre vagavano per la città antica — la presenza delle ceneri dove si vive finisce sempre col farti ricordare che anche noi moriremo. Un richiamo simile è una in-

na slerzata di tanto in tanto, ma quando diventa quotidiano esso deve logorare parecchi fili dentro di noi. È come se ad ogni momento ci ripetessimo i versetti dell'Ecclesiaste. L'illusione di compiere cose immortali, che sprona inconsciamente gli uomini, viene spezzata da questa silenziosa ed ironica testimonianza della caducità.

« Io non amo l'archeologia e tutte queste cose vecchie e pittoresche. Non mi insegnano nulla. Il loro ammonimento grave e fatale mi deprime. Io penso che noi cominciamo da noi stessi, e che non abbiamo bisogno di una tradizione scritta, o visibile nei ruderi, per seguire la nostra via. Se c'è, la tradizione opera in noi come l'ereditarietà, attraverso l'istinto. Vedere delle pietre corrosive e cadenti non mi stimola. Sotto questo punto di vista, tutte le antichità sono state sempre per me una delusione.

Egli parlava con convinzione, animandosi, lasciandosi trasportare, eternamente in polemica con se stesso. Poi si metteva a ridere e soggiungeva:

— Per fortuna ho trovato te! Tu sì, sei un invito alla vita, non so che cosa di grande vorrei fare per te...

In queste lunghe scorribande per i musei e tra le rovine, i due giovani impararono a conoscersi e a piacersi, ma il loro amore non progredì di un passo, come se dopo la sua improvvisa eruzione, sonnecchiasse torpidamente. Più che degli innamorati, si sentivano dei camerati in lieta vacanza, gelosi di vivere insieme, di scambiarsi le loro impressioni, i loro gusti. Il solo piacere di scoprirsi, quello di raccontarsi, bastava a colmarli di gaudie teso e continuo, che rendeva le loro esistenze vibranti come un cielo di mattina inondato da un sole primaverile, luminoso ma non bruciante, che carezza la terra tepidamente. Vivevano in mezzo alla gente, raramente soli. Nannetta non usciva la sera se non in compagnia di qualche amica, ma Bob non voleva conoscere nessuna delle persone che la circondavano. Solo, non poteva uscire senza protesti ai quali le ripugnava di ricorrere, e tanto meno si sentiva disposta a confidarsi con sua madre. Del resto Bob non la spinse mai a cercare un'occasione. Non l'accompagnava neppure a casa quando tornavano dalle loro passeggiate; si salutavano in mezzo alla strada, ed egli non restava a guardarla mentre si allontanava. Più di qualche volta, i primi giorni, ella provò a voltarsi per mandargli un sorriso, credendo che fosse lì fermo a seguirlo con gli occhi, ma egli invece era già lontano. Questa fu una piccola delusione per lei, ma non pensò che l'amasse meno. E raramente Bob glielo diceva, e sempre con dei modi sviati e indiretti, come se volesse non dare valore a quel fatto. Ma invece sovente sentiva che egli la guardava con fissa insistenza. Lo sentiva solo, che se alzava il capo per andare incontro al suo sguardo, questo le sfuggiva o si spegneva rapido in una tenera luce senza lampi che la avvolgeva, blanda e sorridente.

Andarono avanti così, forse per un mese, passando ogni giorno qualche ora insieme. Una sera, prima di salutarla, le disse:

— Credo che domani non potremo vederci. Ho qualche cosa da fare.

— Oh, mi nascondi qualche cosa?

— gli chiese Nannetta, fissandolo.

— Quel giorno egli non era stato co-

me il solito, e lei lo aveva notato, ma non aveva detto nulla. Aveva capito che pensava a qualche cosa. — Forse — rispose. — Ad ogni modo lo saprai dopodomani, quando ci rivedremo. Ti aspetterò alle cinque, va bene?

Fatti pochi passi, Nannetta si voltò indietro, inquieta. Contrariamente alla sua abitudine di andarsene subito, egli se ne stava fermo allo stesso punto dove s'erano lasciati, seguendola con lo sguardo, e la risaltò agitando festosamente una mano in aria. Questo fatto immerse Nannetta in una inquietudine ancor più viva. « Chi sa cosa ha in mente... Era assai strano quest'oggi... Avrei dovuto chiedergli... Sono una stupida a sospettare Dio sa cosa... Ma se gli telefonassi dopo pranzo, dalla tabaccheria?... No, sarebbe ridicolo farlo... E poi, starò in albergo?... Come passa le sue sere?... Qualche volta lo dice... ». Questi pensieri non la abbandonano, un sospetto vago nasce in lei, si ingrandisce, diventa un minaccioso fantasma: « S'è stancato di me... Ha conosciuto qualche altra donna... Lo perderò... ». In fondo, che cosa sono loro due? Strani innamorati che si sono arrestati al primo bacio, come davanti ad un abisso. Ma è stato lui a ritirarsi. « Perché? Forse da questo lato non gli piaccio?... Deve esser questo! Da quel giorno in via del Babuino, non mi ha più fatto un complimento, non ha più detto che ammirava i miei capelli, né i miei occhi, né nulla... Che sia vero?... Ma come è, allora, che quando mi guarda di nascosto... ». Non può ingannarsi in proposito. Ella ha sentito altre volte posarsi su di lei lo sguardo degli uomini a cui è piaciuta, e non diversamente la guarda Bob. È vero che egli non vuol farsi scorgere a guardarla in quel modo, ma perché fa così? Che tema di offenderla? Oh, sì, ella lo ha odiato per quel bacio, e lui deve essersene avveduto. Che forse abbia atteso che lei gli offrisse la bocca, e che si sia infine stancato di attendere, che creda forse che lei non l'ami?... « È così bizzarro; certe volte così timido, incerto... Quelle espressioni di dubbio che talvolta ci sono nei suoi occhi... Quelle frasi oscure in cui tante volte avvolge il suo pensiero... Quelle sue tristezze improvvisate da cui rinvengono con un sorriso in un sospiro; quelle distrazioni che lo sorprendono a metà di un discorso, che cosa sono?... ». È la prima volta che Nannetta tenta di analizzare Bob, ma non lo può fare chiaramente. Il suo animo è troppo agitato da quel presentimento indeterminato che l'ha presa nell'ignoranza di quello che lui ha in mente di fare domani, e che si fa sempre più cocente man mano che le ore passano. Come è lunga l'attesa. Ora che l'esperienza, si pente amaramente di quei giorni in cui l'ha lasciato correre per tutta Roma in cerca di lei. Come deve aver sofferto, povero Bob! E lei che intanto lo odiava, perché le voleva bene! E poi aveva avuto anche la ferocia di tormentarlo, facendo la misteriosa, la fatale... « Come sono stata sciocca... Bisogna che gli domandi perdono, povero, caro Bob, bisogna che gli dica come l'ho amato tanto anche in quei giorni, sebbene sia stata tanto cattiva... Oh, Bob, Bob mio, cosa farai domani?... Perché non dimmelo?... Se lo fai per vendicarti di allora, hai ragione, ma non farmi male... Ti amo, lo sai... ».

L'indomani Nannetta arrivò al Caffè Greco, dove si incontravano sempre, mezz'ora prima delle cinque. Quel supplemento di agonia che nella sua impazienza di rivedere Bob si infilava, fin quasi col farla impazzire. Aveva passato una notte torbida, angosciata, la più orribile della sua vita. Capiva perfettamente che si agitava per una cosa da nulla, sotto la quale non ci doveva stare alcuna insidia e nessun pericolo; che il fatto che egli avesse avuto bisogno della libertà per un pomeriggio poteva avere mille semplicissime ed innocenti ragioni, e non quelle che lei immaginava; ma tali ragionamenti non le servivano a nulla. « Io lo amo più di quanto avessi potuto credere, ecco perché soffro così.

Bellezza raggianti

Bellezza affascinante, grandi successi e ricchezze — tutte cose che le cinestele arrivano a possedere, derivano dal fatto che esse studiano ogni dettaglio della loro arte. Non la meno importante è la cura che si prendono della loro carnagione e molte di esse contano sulle due creme Ponds. La Crema Detergente Ponds per un leggero massaggio alla sera toglie via le nocive impurità, la Crema Evanescente Ponds poi usata nella giornata, protegge la delicata tessitura della pelle. Usate le due creme Ponds, e la vostra carnagione diverrà così affascinante come quella di una cinestellina.

DEI TUBETTI-CAMPIONI della Crema Detergente Ponds e della Crema Evanescente Ponds si spediscono contro Lire 120 per le spese di posta ed imballaggio. Indirizzarsi alla S. A. I. Manetti - Roberts (Rip. Z. 69), Firenze.

LE DUE CREME PONDS

(Crema Detergente e Crema Evanescente)

Tubi: L. 3 — e L. 6 — Vasetti: L. 7,50 e L. 14 —

PRODOTTO FABBRICATO IN ITALIA

ARCIBERTOLDO

Questo magnifico stireno del buonumore è ormai arrivata alle ultime copie.

110 pagine - 10 grandi tavole a colori - 1 più arguti disegnatori - 1 più brillanti umoristi - Tutto da ridere.

HA IL PREZZO DI VENDITA DI LIRE CINQUE MA STA DIVENTANDO OVUNQUE INTROVABILE

INVENTIAMO L'AMORE

Scalera Film. Regia: C. Mastrocinque

Arrivati in una grande città per sfuggire alla monotona vita di provincia Carlo Morelli (Gino Cervi) ed Anna (Ivona Maltagliati), uniti da grande amore ma non sposati, si trovano dopo qualche tempo in un mare di debiti, alla formazione dei quali hanno molto contribuito alcuni amici occasionali e scrocconi. Uno di questi allora pensa di imbastire una grossa speculazione cinematografica ai danni di un ricco industriale, Stefano Carboni (Guglielmo Sinaz) che si è invaghito di Anna. Ma la produzione del film procede a rilento e il Carboni che da Anna non è riuscito ad ottenere nulla, pensa di sospendere la lavorazione del film. Anna allora si rivolge a Borghetti (Sergio Toffano) un buon signorotto provinciale che si era innamorato di lei e che anche ora la sposerebbe. Questi piomba in città. Dopo una varia altalena di vicende durante le quali Borghetti rischia di dover sposare la figliola di un'amica di Anna e Carlo sfiora la prigione per una certa cambiale di 50.000 lire, finalmente tutto si chiude per il meglio. Borghetti torna alla provincia e Carlo, aperti finalmente gli occhi, sposa Anna e, sistemati i suoi tempestosi affari con l'aiuto di alcuni parenti, torna alla vita della piccola città.

1) Sergio Toffano in una delle sue caratteristiche interpretazioni. - 2) Eol Maltagliati, Gino Cervi ed Eugenio Cappabianca. - 3) Ivona Clara. - 4) Amalia Chellini, Ciella Matania, Sergio Toffano, Eol Maltagliati, Guglielmo Sinaz. (fot. Penco).



Prima non potevo accorgermene, non ci avevo mai pensato. Tutto sta qui. Sono una pazza a credere ch'egli non venga. Ma se non venisse? Mancano dieci minuti alle cinque... Dio mio, quando arrivo gli altri giorni, lui è sempre qui da un bel pezzo, ha già letto la sua *Chicago Tribune* che poi abbandona sul tavolino... Anche ieri l'altro l'ha lasciata qui tutta spiegazzata... E oggi non c'è... Non verrà di sicuro...
— Hello, Nani!... — È il suo saluto. L'ha lanciato quasi dalla porta, entrando affannato, come se avesse corso, a voce alta. Nessuno alza mai la voce al Caffè Greco. Un giocatore rovescia sorpreso tutti i pezzi della scacchiera; un'altra donna, che pure lei ha l'aria di aspettare da tanto tempo qualcuno, un'aria stanca e sconsolata, invia a Nan-

netta... un sospiro d'invidia, ma si raddrizza, incoraggiata dall'arrivo di Bob come s'egli precedesse l'uomo che ella attende, apre la sua borsetta, si specchia e si ritocca le labbra, sorridendo fiduciosa a se stessa.
— Non è mica tardi? — chiede Bob sedendosi e allungando un braccio sopra al tavolino per picchiettarle la spalla con le dita. Egli le dà raramente la mano quando si incontrano; solo alla sera, lasciandosi, gliela stringe. Nannetta è pallida dall'emozione, il suo cuore galoppa, trae un gran sospiro e gli sorride scuotendo il capo. Ma egli sta ordinando qualche cosa al cameriere, perché ha una gran sete, e non si accorge del turbamento di lei. È un po' eccitato, la sua cravatta sta di traverso, dalle sue tasche non sporge il fascio enorme del giornale piegato, ch'egli com-

pera ogni giorno dal tabaccaio in piazza di Spagna. « Non viene dall'albergo », pensa Nannetta, ma non fa a tempo a pensare altro. Egli la fissa con uno sguardo curioso, carico di sorpresa, e infatti dice:

— Non aspetti delle novità, Nanni?... Ecco qua, ne ho una grandissima! Senti ciò che mi scrive quel vecchio pazzo di Shirley, da Parigi. Povero vecchio Shirley!... — e intanto fruga in tasca, ne leva una lettera, l'apre.

Nannetta sa chi è Shirley O'Hara. È un amico di Bob. Sono venuti assieme in Europa, in cerca di un mondo migliore, hanno passato in compagnia molti mesi a Parigi, prima che Bob si decidesse di venire in Italia. Shirley fa il poeta. Bob gli vuole moltissimo bene, ne parla sempre con entusiasmo.

— Senti, senti!... — esclama Bob accingendosi a leggere:

«...il tuo tacere è sospetto e più ancora il tuo parlare. Rassomigli ad Eraclito, l'oscuro; ad una iscrizione cancellata dal tempo sulle lapidi dissepolti fra cui vivi; alle storie della mia perduta Irlanda. Io berdeggio Montparnasse, tra marosi di champagne e venti capricciosi di sottane, senza poter prendere il largo. Sogno Manhattan con la malinconia di un negro, e penso all'*Empire State* cresciuto senza di me. L'Europa mi sposa come un fiore nel macero destinato a cedere il suo profumo, ma non sarà questa vecchia *poule* che se ne cospargerà. Quando vuoi che torniamo a New York? lo aspetto te... »

— E tu? — chiede in un mormorio che pare l'anelito di un morente,

Nannetta. — Tu partirai?

Bob ha gli occhi chiusi sulla lettera; sorride alle parole del suo amico... « Ah, non mi ingannavo », pensa Nannetta. « Il mio presentimento era vero. Egli se ne va... Mi lascia... » Intanto Bob alza il capo, ma non la guarda: guarda verso la porta, mentre le risponde:

— Stasera è troppo tardi. Vorrei che fosse già domani...

— Domani? Parti domani?... Oh Bob!

Egli ride, assentendo. Ride come se si divertisse a vedere il pallido viso tramortito di Nannetta e infine tendendole una carta che ha levato dalla tasca, soggiunge:

— Stanotte farò i bauli. Domani parto. Ho già preso il biglietto: guarda per dove!

2. - (continua) Tito A. Spagnol

C O S E L E T T E

CINE SVEDESE.
Il numero dei cinematografi svedesi è in continuo aumento. Due anni fa erano infatti a 1641 ed al primo gennaio 1938 era già a 1907, con circa mezzo milione di posti. Solo a Stoccolma esistono 101 cinematografi con 47.316 posti, il che significa un decimo della cifra totale di tutta la

FILM IN PANNE.
Quanti film furono annunciati, predisposti, in parte girati, e mai non apparvero? O subirono arresti e disguidi per le draconiane esigenze della produzione, o dei creditori, o d'altro ancora? «L'Atlantide» di Feyder, ad esempio, rischiò d'arenarsi in pieno deserto, per mancanza di ba-

stituiti da altri, più modici perché più vicini, delle Prealpi. Un «Volpone» con Jovet, è stato abbandonato dopo alcuni giorni di riprese in studio; un «Prigioniero del cielo», nelle stesse condizioni, fece una caduta dalla quale non si risollevò; un «Quartiere riservato» finì in morte prematura perché i produttori del film si erano semplicemente dimenticati di ottenere i diritti di riduzione dal romanzo di Mac Orlan, e malgrado le già ingenti spese fatte non fu possibile raggiungere un accordo; per «Il creditore» il lavoro fu interrotto per mancanza di liquido, e tutti i collaboratori del film, che non avevano avuto un quattrino, dovettero organizzare un creditorio assedio agli uffici del produttore; per non ricordare altri film, finiti, che non apparvero mai in pubblico perché rivelatisi semplicemente «impossibili»: ancora al disotto, cioè, d'una minima sopportazione. (È una rivista francese, che denuncia il malinconico elenco, e i film citati appartengono alla produzione di lassù). (La Stampa, Torino)

BATTUTE. * Su «Maria Walewska»: «Un Napoleone cambiato in dollari». * Su l'ultimo film dei De Filippo: «L'amore non muore». Uno che ha visto il film: «Peccato!». * Sul «Verdi» la scena si svolge in un cinematografo del centro. Sullo schermo, primopiano di Fosco Giachetti, occhioni neri roteanti, baffoni terribili, barba bianca, cappellone, cravattona alla Boldini. Uno spettatore: — Strano! Più lo guardo più mi pare che quel tipo lì lo conosco! Somiglia tanto a uno... non posso ricordarmi a chi! (Lo Schermo, Roma)

**GRETA AL MU-
SEO.** In gennaio sarà inaugurato a Stoccolma un museo cinematografico, sorto per iniziativa del Ministero degli Interni. Le prime raccolte comprendono circa centomila fotografie, cinquemila manifesti pubblicitari, tremila programmi e altro ancora. I principali attori e registi del cinema svedese vi avranno ciascuno una sala personale, dove sarà raccolto tutto il materiale riguardante l'opera loro. Nella sala dedicata a Greta Garbo, oltre a curiosità e a documenti vari, appariranno, racchiusi in grandi casse di vetro, i costumi che l'attrice indossò per il suo primo film svedese: «La leggenda di Gosta Berling». (La Stampa, Torino)

BILANCIO DELLA UFA. Il consorzio cinematografico tedesco «Ufa» pubblica il bilancio relativo alla gestione 1937-38. Le entrate complessive di quest'anno sono ammontate a 67,71 milioni di marchi (pari a 474 milioni di lire circa) con un'eccedenza, rispetto all'esercizio precedente, di 12,5 milioni (Lit. 84 milioni). In virtù di tale incremento le somme investite per la produzione delle pellicole poste in programma nella stessa annata sono salite a 41,29 milioni di marchi (Lire 289,1 milioni) contro 31,4 (Lire 219,8 milioni) dell'anno 1936-37. Fra le spese generali figura un milione di marchi elargito a scopi sociali. Nello stesso tempo si sta provvedendo all'aumento del fondo sociale a favore dei dipendenti della impresa. Queste spese hanno fatto sì che neanche quest'anno si potessero distribuire dei dividendi. Le sale di proiezione gestite dalla Ufa in Germania ammontano ora a 120. Nell'esercizio 1937-38 si sono contati 40 milioni di spettatori, con un aumento del 7,8 per cento rispetto al-

R (vedi pag. 2). I R. Camillo Pilotto. - S R. Lia Franca (della quale purtroppo non sentiamo più parlare) e Mario Camerini. - S R. A «Nozze vagabonde» di Guido Brignone. Quello che sta parlando è Maurizio d'Ancona.



RITORRENZA
Giuseppe Verdi — È una triste data per noi, cara: oggi è nato Carmine Gallone che farà il nostro film. (Arcibetoldo)

l'anno precedente. La produzione cinematografica della Ufa è stata quest'anno di 34 pellicole-spettacolo in edizione tedesca, 6 in versione straniera, 28 cortometraggi, 21 film culturali e documentari in tedesco e 19 in lingue straniere. Il numero dei giornali cinematografici prodotti dalla stessa casa è salito a 156, mentre la produzione delle pellicole industriali o di propaganda è ascesa a 127. (Centraluropa, Berlino)

JACK OAKIE, preoccupato per la sua linea si è voluto sottoporre ad un periodo di cura dimagrante. Abbandonato Hollywood dove troppo torti erano le tentazioni di carattere culinario; si è ritirato per qualche tempo in una sua villa di campagna mettendosi sotto la direzione di un maestro di ginnastica. Il periodo di cura fu piuttosto duro, poiché all'abbondanza della razione... sportiva faceva riscontro la scarsità di quella... nutritiva. Golf, corse all'aperto, violentissimi massaggi, bagni di vapore, ginnastica, eccetera eccetera, e per puro compenso una tazza di caffè, del sugo d'arancio a colazione e una modesta cotoletta con insalata di pomodoro per cena.

Dopo qualche settimana di questo regime, Jack ritornò ad Hollywood. La bilancia gli dette il risultato: 40 libbre di grasso se n'erano andate. Jack se n'accorse anche perché finalmente poté rimettere certi abiti del 1933 che aveva dovuto abbandonare quando era venuta l'ondata... di grasso.

Ma dopo qualche tempo la tentazione fu più forte dei buoni propositi, e in due soli giorni il suo peso aumentò di cinque libbre. Ora però Oakie sta in guardia, anche a costo di notevoli sacrifici di gola. E a chi si congratula con lui per la riconquistata linea risponde con modestia: «Eh! esser belli costa fatica!» (Cinémiroir - Parigi)

S. U. Dopo i noti provvedimenti adottati dagli Stati europei, circa il controllo sulla importazione dei film esteri, la Paramount, calcolata che i proventi della esportazione verranno ridotti del 40% circa, ha deciso di trasferire la propria sede centrale da New York a Londra, per produrre in Europa la maggior parte dei propri film e per gestire direttamente vari cinematografi nelle principali città inglesi. Adolphe Zukor, presidente della Paramount, si recherà prestissimo a Londra per dirigere la produzione europea. Ad Hollywood gli stabilimenti continueranno a funzionare, se pur con ritmo più lento, sotto la direzione di W. Le Baron. (Lo Schermo, Roma)



La diva è ferita... pronto, un medico!
— Ogni cosa a suo tempo; prima i giornalisti! (Ric et Rac)

Svezia. Complessivamente quindi, i cinematografi di Stoccolma, che fanno in media due proiezioni al giorno, dispongono settimanalmente di circa 662.424 posti; per una stagione cinematografica che a Stoccolma dura annualmente circa 45 settimane. Da ciò risulta che i 570.000 abitanti di questa capitale vanno al cinema in media 52 volte all'anno. Cioè circa una volta la settimana. (Licht Bild Bühne, Berlino)

LA PUBBLICITÀ È L'ANIMA DI HOLLYWOOD

— Battista, comunicate che mi metto a letto col raffreddore.

— Clark Gable ha il raffreddore? Bisogna diramare subito la notizia di un mio attacco di appendicite.

— Joan Crawford è stata colpita d'appendicite? Radiotelegrafate che mi metto a letto con la polmonite doppia!

— Una polmonite doppia a William Powell? Non mi ci vuole meno di una laparotomia.

Hoh! — Informo i miei radioascoltatori che sono perito in un incidente automobilistico.

— Stokowaky, tagliatemi a pezzi e metteteli i pezzi in una valigia! (Almanacco del Guerin Meschino)

CINEMA ILLUSTRAZIONE
SETTIMANALE ILLUSTRATO
Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 8 - Milano. Abbonamenti: Italia e Impero: Anno L. 24; sem. L. 13. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.
Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgersi all'Agencia G. BRESCINI, via Salvini N. 10, Milano.
MARIO BUZZICHINI, dirett. resp. S. A. CINEMA, EDITRICE, Roma.
Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del "Cinema-Illustrazione".
Altre pubblicazioni della S. A. CINEMA
CINEMA
Grande quindicinale illustrato diretto da VITTORIO MUSSOLINI
SCENARIO
(COMEDIA)
la maggiore rivista di teatro diretta da NICOLA DE PIRRO

L signor Morri stava in bagno a finire di radersi. Nando invece era giù in cortile a far qualcosa attorno alla macchina.

La signora Morri non sapeva cosa vi facesse di preciso, sapeva solo che la sera prima padre e figlio avevano parlato di un carburatore che non funzionava e che per questo carburatore il ragazzo s'era alzato un'ora prima alla mattina. Poi sapeva anche che tra un po' il ragazzo sarebbe tornato su e le avrebbe chiesto dell'acquaragia e il sapone di cucina per levarsi l'unto dalle mani.

Intanto lei badava al caffè che stava passando nella cucinella e faceva scaldare il latte. Mina stava spazzolando le scarpe e il vestito del signor Morri in guardaroba.

Luisa gridò dalla sua camera che le tirassero fuori l'impermeabile che doveva stare nell'armadio di guardaroba. Poteva anche piovere prima di notte.

— Non vieni a cena questa sera? — le chiese dalla cucina la signora Morri.

— No, vado a lezione con Franca.

Era un'idea fissa quella di Luisa, e di Franca anche, di frequentare le scuole di recitazione. La signora Morri non ci teneva proprio, ma come si fa?, era l'unica cosa fuori di posto in quella casa e non c'era niente da fare. Ci aveva la passione del cinema, ecco tutto, voleva diventare attrice, magari anche una diva, e la metà di quello che si guadagnava in ufficio se lo spendeva poi alla scuola di recitazione.

Mentre stavano in sala per la prima colazione la signora Morri aveva una gran voglia di chiedere una cosa alla figliola, ma non sapeva come entrare in argomento. Del resto poi sapeva già anche la risposta che ne avrebbe avuto. Finalmente pensò di parlare dell'impermeabile. Il marito si sarebbe meravigliato, ella avrebbe spiegato e la domanda sarebbe venuta fuori così.

— Mina, — disse allora alla cameriera — hai tirato fuori l'impermeabile — e calò su questa parola — di Luisa?

— Sì, signora — rispose l'altra. — Che impermeabile? — chiese il signor Morri. — Non piove mica, è solo un po' nuvolo.

La signora Morri era contenta, ora toccava a lei. Le sembrava di recitare.

— Per questa sera — fece quasi con indifferenza, — Luisa ha paura che piova dopo cena. — E ancora calò il tono di qualche parola.

— Per dopo cena? Perché, stai fuori? — Al signor Morri non andava molto a genio la faccenda che la ragazza stesse fuori a cena. Anche se era per la scuola. Forse era una cosa che andava bene in « città », ma lì dove abitavano loro, anche a solo venti chilometri di distanza, non andava.

La signora Morri tirò fuori allora la sua domanda:

— Ce n'hai ancora per un pezzo di scuola?

— No. — Luisa era un po' seccata della domanda del padre e preferì rispondere alla mamma: — Ancora questa sera, poi ci sono gli esami.

Il signor Morri non disse nulla. Oramai stava per finire anche quella storia. E poi ora che il permesso glielo aveva dato non poteva tirarsi indietro.

Nando brontolò qualcosa. Luisa non rispose. Guardò solo l'orologio e disse che doveva andare. Anche gli altri due si alzarono e Nando andò giù per primo a tirare fuori la macchina. Sembrava che

il carburatore fosse a posto, adesso. Luisa intanto che si metteva il cappello si voltò alla madre:

— Se telefona Sandro — disse — digli che sono giù in città a scuola. E che se può venga a prendermi alla solita ora.

— Va bene. — La madre sapeva che Sandro si sarebbe seccato. Anche a lui non andava giù la storia della scuola, e che poi Luisa avesse voglia di diventare attrice del cinema era una cosa che addirittura lo faceva andare in bestia.

Nando da di sotto suonò la sirena. Luisa salutò la mamma e scese. Il signor Morri era già in macchina.

Andarono prima alla stazione dove Luisa prendeva il « locale », poi s'avviarono per andare in città alla loro fabbrica di maglie.

c'erano. Luisa mandò i soldi e buttò nel cestino l'opuscolo.

Al venerdì arrivò il diploma che sembrava uno di quelli del tiro a segno.

Sandro era contento di tutto questo. E fu più contento la settimana dopo. Gli avevano dato un paio di biglietti per « Grande Cinema », dove c'era una prima importante con una nuova attrice tedesca. Così ci volle andare con Luisa.

Arrivarono in sala che il documentario stava per finire. Poi, dopo l'intervallo, cominciò il film.

Una lunga lista di nomi, sullo schermo, poi una scena pacifica. Panoramica da sinistra a destra ad inquadrare uno stradone alberato. La scena sembrava girata in Austria. Dal fondo arrivava una macchina, si fermava e ne scendeva una ragazza.

Primo piano della ragazza. Era la nuova stella. La grande rivelazione dell'anno.

Fu una fortuna che da qualche parte scoppiasse un applauso. Così con quel rumore non si sentirono gli « oh! » di Sandro e di Luisa. Poi Sandro si voltò di scatto a guardare Luisa. La intravedeva appena nel buio. Poi guardò ancora lo schermo e poi ancora Luisa. Gli sembrava persino impossibile che due donne potessero assomigliarsi tanto. Eppure ogni volta che la nuova stella compariva sullo schermo gli sembrava che lassù ci fosse Luisa, e se non fosse stato convinto di averla sempre avuta vicina per tutto questo tempo avrebbe forse potuto pensare ad un brutto scherzo.

Luisa taceva. Si vedeva sullo schermo, interprete principale, in una parte magnifica. Solo non era lei. Era terribile. Prima ancora di cominciare aveva già una sosia. Una sosia celebre. E troppo identica, perfino nella maniera di muovere le mani parlando.

Intanto finiva il primo tempo. Sandro guardò Luisa. Le vedeva gli occhi rossi e per questo non aveva il coraggio di ridere come avrebbe voluto.

La somiglianza doveva proprio essere forte perché anche un ragazzino che stava davanti a loro, voltandosi per caso, prima li guardò con indifferenza, poi fissò Luisa spalancando la bocca e allora successe il guaio. In un momento quel ragazzino con la sua voce acuta aveva passata la parola e tutti erano in piedi a cercar di veder Luisa e ad applaudirla. L'avevano proprio presa per quella. Il ragazzino allora ebbe un'altra idea poco felice. Tese a Luisa un pezzo di carta e una matita per avere un autografo. In un momento tutti lo imitarono. Sandro allora prese una decisione. Abbracciò per un braccio Luisa e la trascinò fuori per forza. Molti s'alzarono per correr dietro e vedere la diva e farsi firmare degli autografi. Ma Sandro fu più svelto. Caricò Luisa su di un tassì e partirono. Stavano zitti. Sandro in fondo era triste per Luisa. Ma era contento per sé.

Luisa per un po' resistette, poi scoppiò a piangere. Era stata per un attimo una grande attrice. L'interprete di primo piano di un film che non aveva mai visto. Aveva avuto applausi e richieste d'autografi. Ma tutto per sbaglio. Così era finito tutto. Sandro la baciò. Oramai non c'era più da litigare.

Alcuni giorni dopo quando arrivò un'altra lettera dalla scuola Luisa non volle nemmeno aprirla.

Poteva essere la scrittura, ma non ne voleva più sapere di cinema.

Ma la lettera parlava della scuola di perfezionamento e la si invitava ancora una volta ad iscriversi.

Gil B. Loverso

Così è finita

Novella cinematografica di GIL B. LOVERSO

Luisa ancora in treno pensava che quella di questa sera sarebbe stata l'ultima lezione. Poi a fine settimana c'era il saggio davanti al pubblico. Forse venivano anche dei produttori e qualche critico: era una prova importante. C'era la possibilità d'essere scelta, di fare qualche provino e poi magari di far la carriera.

A sera uscendo di scuola trovò Sandro che l'aspettava. Tornando a casa litigarono. Sempre per la solita storia. Del resto Sandro parlava assai chiaro. Aveva una sua frase che Luisa s'era sentita ripetere tante volte: sposare o lui o il cinema. Uno dei due. C'era solo da scegliere, e un po' presto se possibile. Luisa sapeva che molto probabilmente per Sandro avrebbe rinunciato anche al cinema. Ma intanto voleva ancora tentare. Anche l'idea della rappresentazione finale non andava a genio a Sandro. E il sabato pomeriggio le disse che non poteva accompagnarla.

Il saggio durò dalle tre alle sette del pomeriggio. Quando tornò a casa Luisa disse che era abbastanza contenta e che le sembrava che tutto fosse andato bene.

Al lunedì Luisa fece tardi all'ufficio. Aveva finto di addormentarsi per arrivare in tempo a perdere il « locale » delle otto e quaranta. Così mentre aspettava quello delle nove poteva vedere se arrivava posta. La posta doveva essere in sostanza il risultato dell'esame e, se era andato bene, dovevano dirle di passare a prendere il diploma e magari anche pregarla di andare a fare un provino.

La lettera arrivò solo tre giorni dopo. Sicuro, l'esame era andato bene, c'era da andare a ritirare il diploma. Poi si diceva che:

«... ci congratuliamo sinceramente con voi per il brillante risultato ottenuto e vi assicuriamo il nostro massimo interessamento per farvi ottenere un provino da qualcuna delle case cinematografiche con le quali siamo in relazione. Ci faremo infatti premura di segnalare il vostro nome non appena se ne presenterà l'occasione ».

Poi aggiungevano di mandare una certa somma per le spese di diploma e segreteria e le dicevano che a parte le inviarono l'opuscolo sulla scuola di perfezionamento artistico con relative quote d'iscrizione. Ma scritte al posto di Greta Garbo non

Registi a Cinecittà



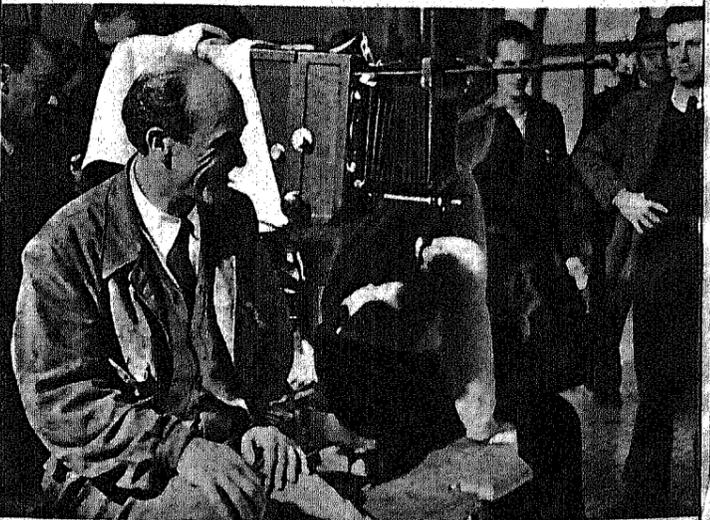
Avevate mai visto un regista dirigere stando in sella? Ecco Mario Baffico che inforca il cavallo per sorvegliare alcuni esterni di "Terra di nessuno".



Augusto Genina fa sfoggio di eloquenza e si aiuta con una mimica assai espressiva, per spiegare a Lillian Harvey una scena di "Castelli in aria".



Questa volta è l'attore che spiega e il regista che ascolta. L'attore è Vittorio De Sica, il regista Mario Mattoli e si gira "Orgia di sole".



Palermi sorride. E quando il regista sorride tutti respirano: la scena è andata bene. Si gira "Napoli che non muore". (foto Attualità di Cinecittà e Vaselli).